

COMMISSIONE IV

DIFESA

(n. 13)

SEDUTA DI GIOVEDÌ 16 NOVEMBRE 1995

*(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera).*AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLA DIFESA, INGEGNER DOMENICO CORCIONE,
SULL'INVIO DI REPARTI MILITARI ITALIANI IN BOSNIA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PAOLO BAMPO

INDICE

	PAG.		PAG.
Audizione del ministro della difesa, ingegner Domenico Corcione, sull'invio di reparti militari italiani in Bosnia:		Corcione Domenico, <i>Ministro della difesa</i>	279
Bampo Paolo, <i>Presidente</i>	279, 286, 287 296, 298, 300, 305	288, 289, 294, 298, 300	
Baldi Guido Baldo (gruppo lega nord)	286, 289	Dorigo Martino (gruppo misto) ..	287, 288, 289
Bellei Trenti Angela (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	292, 297	Giovanardi Carlo Amedeo (gruppo CCD) ..	295
Cefaratti Cesare (gruppo alleanza nazionale)	296	Gubetti Furio (gruppo forza Italia)	297
		Lavagnini Roberto (gruppo forza Italia) ...	292
		Ruffino Elvio (gruppo progressisti-federativo)	290
		Valpiana Tiziana (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	293, 294
		ALLEGATO	305

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

Audizione del ministro della difesa, ingegner Domenico Corcione, sull'invio di reparti militari italiani in Bosnia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro della difesa, ingegner Domenico Corcione, sull'invio di reparti militari italiani in Bosnia.

Avverto preliminarmente che l'illustrazione che il ministro si appresta a rendere alla Commissione si intende comprensiva delle risposte alle interrogazioni Bellei Trenti e Valpiana n. 5-01733, Uccielli ed altri n. 5-01738 e Uccielli n. 5-01792, tutte inerenti al tema trattato dall'audizione odierna. I presentatori dei predetti documenti di sindacato ispettivo, qualora lo ritengano, potranno manifestare il proprio avviso nel dibattito.

Do senz'altro la parola al ministro della difesa.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Signor presidente, onorevoli deputati, sono trascorsi circa due mesi da quando, il 14 settembre scorso, ebbi modo di riferire davanti a questa Commissione sulla situazione nella ex Iugoslavia e, in particolare, sugli aspetti più specificamente militari di quella crisi.

Vorrei ricordare come, concludendo il mio intervento, feci testualmente presente che eravamo coscienti « che in funzione dell'evolversi della situazione politico-militare, nuovi ed ulteriori impegni potrebbero esserci richiesti, od essere da noi assunti ». Gli sviluppi che si sono verificati in questo arco di tempo e gli impegni che il

nostro paese deve assumere dimostrano quanto fossimo stati tutti ben consapevoli della piega che gli avvenimenti avrebbero assunto.

Non vi è dubbio, infatti, che molta acqua sia scorsa in questi ultimi due mesi sotto i ponti della Drina. Il ministro degli affari esteri sta fornendo in questo momento alla competente Commissione un'informativa sul contesto politico d'insieme, sui più recenti sviluppi negoziali, sui « colloqui di prossimità » che si svolgono a Dayton, nell'Ohio, con la mediazione dell'assistente segretario di Stato americano Holbrooke, del mediatore europeo Bildt e di quello russo Ivanov, ed anche sulle prospettive future di ricostruzione dell'area balcanica, nell'auspicata circostanza che il processo negoziale possa finalmente concretizzarsi in un accordo di pace sottoscritto dalle parti in causa. Conseguo un prospetto illustrativo della situazione attuale delle repubbliche della ex Iugoslavia.

Si tratta di sviluppi che fanno ragionevolmente ritenere che tutti gli sforzi posti in essere, sia sul piano bilaterale sia in ambito internazionale, per favorire una soluzione negoziale e pacifica della crisi nella ex Iugoslavia, stiano dando risultati incoraggianti. Ne sono conferma i più recenti segnali che giungono dall'Ohio, che sembrano indicare che i colloqui di pace di Dayton siano ormai prossimi ad una positiva conclusione.

Fatta questa premessa, vorrei soffermarmi sugli aspetti più squisitamente militari della situazione, con particolare riferimento al possibile ruolo e contributo dell'Italia.

La situazione generale nel teatro ex iugoslavo appare al momento priva di signi-

ficative conflittualità, anche se la tensione permane. Il cessate il fuoco raggiunto in Bosnia Erzegovina regge in tutta la regione, salvo sporadici incidenti. La circostanza che la situazione militare sul terreno si sia sostanzialmente stabilizzata e che da parecchie settimane non si registrino più eventi bellici di un certo rilievo dipende da svariati motivi, il primo e più importante dei quali è, naturalmente, quello politico, legato all'andamento dei colloqui in corso tra le parti al massimo livello negli Stati Uniti d'America.

A questo primo motivo si aggiungono anche ragioni più prettamente operative, quali l'avvenuto consolidamento delle posizioni da parte degli schieramenti contrapposti e, inoltre, il sopraggiungere della stagione invernale, particolarmente rigida in Bosnia, che imporrebbe in ogni caso un inevitabile rallentamento ad ipotetiche iniziative militari offensive su larga scala.

Anche in Croazia, ove la situazione della Slavonia orientale appariva particolarmente preoccupante per il continuo rinforzarsi degli schieramenti militari a ridosso della linea di confrontazione, si registra ora un decisivo miglioramento, dopo l'intesa tra le parti intervenuta il 12 novembre scorso. Quell'accordo, che apre la via al ritorno delle popolazioni croate fuggite nel 1991, all'inizio della guerra, ed alla convivenza multietnica nella regione, si riferisce, come è noto, al reintegro pacifico della Slavonia orientale nella Repubblica croata, dopo un periodo di transizione di uno o due anni sotto l'amministrazione ONU e la garanzia delle forze di pace delle Nazioni Unite.

Signor presidente, onorevoli deputati, è in questa cornice di sostanziale staticità militare sul terreno — e, per contro, di grande dinamicità politico-diplomatica al tavolo negoziale — che si colloca l'ipotizzato intervento di una Forza di attuazione del piano di pace (IFOR) in Bosnia sotto comando NATO.

Il presupposto di tale operazione — è bene ribadirlo con estrema chiarezza — è, ovviamente, che intervenga un accordo di pace tra le parti e che vi sia un mandato delle Nazioni Unite che autorizzi l'inter-

vento della Forza stessa. Si tratta di due presupposti assolutamente condizionanti qualsivoglia tipo di intervento da parte della NATO sul terreno della Bosnia, ma anche di due presupposti realisticamente in vista.

Le autorità militari della NATO, in particolare il Comando supremo alleato in Europa (SHAPE) di stanza in Belgio, a Mons, ed il Comando delle forze alleate del Sud Europa (CINCSOUTH), con sede a Napoli, cui spetterà la responsabilità della conduzione delle operazioni, stanno intensamente lavorando alla pianificazione della missione sotto il controllo politico-militare del Consiglio atlantico e del Comitato militare dell'Alleanza, organismi dei quali siamo membri attivi, insieme ai nostri alleati. Il Consiglio atlantico, in particolare, ha emesso le direttive politiche alle quali deve ispirarsi la pianificazione operativa delle autorità militari alleate; tali direttive recepiscono pienamente, tra l'altro, anche quegli irrinunciabili presupposti ai quali ho fatto prima riferimento. Quelle direttive, inoltre, delineano chiaramente gli obiettivi della Forza di intervento e la più generale cornice dei processi di pace, di assistenza umanitaria, di ricostruzione infrastrutturale e di riabilitazione politica ed economica dell'area nella quale l'operazione militare si colloca.

Desidero attirare la loro attenzione su questi elementi, poiché ritengo che essi, in un certo senso, facciano giustizia di talune critiche superficiali, o di parte, che vanno commentando, ovviamente in senso negativo, la volontà di ricercare ed imporre soluzioni militari alla crisi nella ex Jugoslavia e, per contro, la necessità di inviare aiuti, anziché disperdere risorse in interventi militari.

Credo che la superficialità di un tale modo di argomentare si commenti da sola, perché nulla è più lontano dalla posizione italiana, da quella dell'Alleanza e di tutta la comunità internazionale, e da me, del pensiero che la forza militare possa da sola risolvere il problema. È altrettanto vero che gli apparati militari costituiscono uno strumento legittimo e talvolta indispensabile della politica estera e di sicu-

rezza, sia del nostro paese sia dell'Alleanza di cui facciamo parte e delle stesse Nazioni Unite, per risolvere le crisi e per ripristinare la stabilità e la legittimità internazionale.

Pur con tutte le sue tragedie ed i suoi drammi umani, collettivi ed individuali, la gestione della crisi nella ex Jugoslavia costituisce un'evidente dimostrazione di quanto ho appena detto. Solo l'applicazione della forza a supporto di una strategia politica e diplomatica complessiva ha consentito di arrivare ai colloqui di Dayton e, speriamo presto, alla successiva conferenza di pace.

Senza la decisione di Parigi del giugno scorso, di rafforzare i caschi blu dell'ONU con la Forza di reazione rapida franco-anglo-olandese; senza la determinazione manifestatasi nella riunione di Londra di luglio, di difendere, se necessario con la forza, le restanti aree di sicurezza dell'ONU dopo la caduta di Zepa e Srebrenica; senza la campagna aerea condotta dalla NATO, col consenso delle Nazioni Unite, a fine agosto ed in settembre dopo l'ennesima strage del mercato a Sarajevo, per portare i serbo-bosniaci a rispettare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza; senza la prospettiva dell'invio di una forza militare a garanzia ed attuazione di eventuali accordi di pace tra le parti; senza, infine, tutti questi ripetuti e decisivi impieghi, effettivi o prospettati, della forza militare a sostegno di un articolato disegno politico-negoziiale, non saremmo giunti al punto in cui oggi siamo.

Signor presidente, onorevoli deputati, l'impegno militare che l'Alleanza atlantica, a beneficio della comunità internazionale, si sta preparando ad assumere, qualora si verificano, come tutti noi auspichiamo e ci aspettiamo, le condizioni di pace, è indispensabile per dare alla pace stessa, una volta firmata, la possibilità di consolidarsi. Perché senza un'adeguata forza militare che assicuri le indispensabili condizioni di sicurezza temo che la pace, una volta raggiunta, resti solo una firma su un pezzo di carta, o poco più, mentre sul terreno anni di violenza, di odio, di vendetta, di stragi, e talvolta di crimini contro l'umanità, sten-

terebero a concretizzarsi in condizioni di più accettabile e pacifica convivenza.

Spero di essere stato sufficientemente chiaro su questo punto, e mi auguro che condiviate tutti questo approccio. L'Alleanza non andrà in Bosnia per imporre una soluzione militare, bensì per mettere il complesso strumento militare, che solo l'Alleanza possiede, al servizio della pace ed a garanzia ed attuazione dell'accordo, quando esso verrà firmato dalle parti, e se verrà firmato.

La forza di attuazione della pace, o IFOR (*Implementation force*), come viene ormai generalmente chiamata, dovrà separare i contendenti a cavallo della tormentata, lunga, politicamente ed umanamente sensibile linea di demarcazione che verrà mutuamente convenuta dalle parti, sulla base del ben noto criterio di apporcionamiento territoriale del 51-49 per cento.

L'IFOR dovrà assicurare, e se necessario imporre localmente, il rispetto da parte di tutti delle varie clausole dell'accordo di pace. Si dovranno, in sostanza, creare - e dopo ogni lungo e doloroso conflitto solo le forze militari possono concorrere a farlo - quelle condizioni di sicurezza generale che consentano il rilancio della convivenza pacifica su rinnovate basi democratiche, politiche, sociali, di ricostruzione economica e di rispetto dei diritti umani.

Il biblico problema degli esodi di massa, delle centinaia di migliaia di persone private della terra e delle proprietà, costrette a fuggire da zone ove avevano da sempre risieduto, non potrebbe trovare alcuna speranza di soluzione, anche parziale, ma comunque più giusta della situazione attuale, senza ragionevoli condizioni di sicurezza anche fisica per i rifugiati che desiderino ritornare alle zone di origine. Queste condizioni di sicurezza può garantirle solo l'IFOR, almeno nella prima drammatica fase di transizione dall'abitudine alla guerra ed alla violenza, alla « novità » della pace e della convivenza.

L'ipotizzato intervento militare nella ex Jugoslavia è una operazione certamente molto impegnativa e complessa. La comunità internazionale, e per essa l'Alleanza

atlantica, deve saper trovare la determinazione e la coesione politica per attuarla, e le risorse militari per applicarla.

Il piano che le autorità militari della NATO stanno approntando prevede una forza complessiva dell'ordine di circa 60 mila uomini dislocati in gran parte sul terreno bosniaco, ma anche al di fuori di esso, quale riserva mobile di teatro. Le forze terrestri schierate nella ex Jugoslavia saranno sostenute da un complesso di forze aeree e navali che, oltre a fornire sostegno operativo diretto dal mare e dall'aria alle operazioni sul terreno, contribuiranno all'indispensabile e vitale alimentazione e sostenibilità logistica.

Comandante dell'intero teatro di operazioni, sarà il comandante delle forze alleate del sud Europa, l'ammiraglio Smith, il quale, dalla sua sede di Napoli, si rischierà in un quartiere generale avanzato nel teatro. Le forze terrestri saranno agli ordini del comandante del corpo di reazione rapida del comando alleato europeo, che dalla sua sede permanente in Germania si dislocherà in Bosnia. Le forze di terra alle sue dipendenze, della consistenza di un corpo d'armata, saranno suddivise in un certo numero di aree di responsabilità ciascuna della consistenza di una divisione, ed assicureranno la copertura e la sicurezza dell'intero teatro di operazioni.

Ho tratteggiato per sommi capi i lineamenti della pianificazione che in ambito NATO si va mettendo a punto, poiché spero che questa illustrazione possa aiutare anche i non addetti ai lavori a meglio valutare la complessità dell'operazione ed il perché questa missione richieda uno schieramento di forze così ampio ed articolato.

Ma vi è un altro aspetto estremamente importante di questa operazione della NATO che vorrei sottolineare, ed è quello della sua rilevanza politico-militare che, in misura non marginale, trascende il pur essenziale problema della soluzione della crisi croato-bosniaca. Mi riferisco alla significativa valenza dell'eventuale intervento alleato in Bosnia quale primo concreto esempio di attuazione della nuova

strategia dell'Alleanza di proiezione esterna della sicurezza, per la realizzazione di uno spazio europeo più stabile e sicuro.

È una strategia che vede la NATO alla ricerca di un rapporto di cooperazione strategica con la Russia e con altri *partner* euro-mediterranei del Partenariato per la pace (PFP) per la realizzazione di quella che viene definita una nuova « architettura di sicurezza europea ». È un obiettivo strategico, questo, di lungo termine e di fondamentale importanza, che, in quanto tale, trascende la mera risoluzione della sola crisi bosniaca, ma che, anzi, fa di una positiva e congiunta risoluzione di quella crisi una sorta di banco di prova della più ampia cooperazione strategica transatlantica e paneuropea.

È una valenza, questa, che ben comprendono, oltre alla Russia ed all'Ucraina, numerosi altri paesi non NATO, quali - solo per citarne alcuni - la Svezia, la Finlandia, i paesi baltici e numerosi paesi europei centro-orientali, dall'Ungheria alla Polonia, alla Repubblica ceca ed altri. Tutti questi paesi, unitamente a vari paesi islamici, hanno infatti manifestato la loro disponibilità a partecipare allo sforzo comune insieme all'Alleanza e nel quadro dell'organizzazione militare e della struttura di comando della NATO.

Certo, particolarmente significativa si configura la partecipazione della Russia, insieme all'Alleanza. È una prospettiva di grande valenza, che anche dal semplice punto di vista dei simboli esprime concretamente l'avvenuta fine del confronto e l'inizio di una cooperazione anche militare, sul terreno, tra gli ex avversari di ieri. L'accordo già raggiunto tra gli Stati Uniti d'America e la Russia per la costituzione di un'unità congiunta russo-americana, della consistenza di circa una brigata, che opererebbe in Bosnia con compiti di natura logistica nei settori del genio, dei trasporti e delle costruzioni, e quello ancor più significativo per la partecipazione russa all'operazione con una brigata meccanizzata leggera, nel contesto del dispositivo militare alleato, rivestono un'elevata valenza politica oltre che operativa.

Le forze russe riceveranno le direttive d'impiego dal comandante supremo, il generale Joulwan, tramite un vicecomandante russo, il generale Shevtsov, e sul terreno saranno tatticamente controllate dal comandante della divisione americana. È significativo il fatto che il generale Shevtsov si trovi già da parecchie settimane presso il quartiere generale alleato di Mons per prendere conoscenza delle strutture di comando e delle modalità di pianificazione dell'Alleanza.

Signor presidente, onorevoli deputati, credo che siamo tutti ben consapevoli degli straordinari cambiamenti cui stiamo assistendo e delle implicazioni, per il futuro della sicurezza europea, di una positiva risoluzione della crisi balcanica, ed è in questo articolato e straordinariamente innovativo contesto internazionale politico-militare che deve essere posto il problema del contributo italiano ad un così vasto sforzo internazionale per riportare la pace nella ex Jugoslavia.

Che l'Italia abbia un primario interesse strategico per la pace nei Balcani mi sembra fuori dubbio, sia in quanto paese direttamente confinante con quell'area e ad essa collegato da un intreccio di rapporti politici, economici, culturali e sociali di straordinario rilievo, sia come membro attivo dell'Unione europea, dell'Alleanza atlantica, delle Nazioni Unite ed infine della OSCE, di tutti quegli organismi internazionali, cioè, che sono chiamati a svolgere un ruolo di primo piano nella risoluzione della crisi, ed ancor più nel postconfitto.

Il ruolo che l'Italia fino ad oggi ha svolto nella crisi bosniaca è di sicura importanza, ed è destinato a crescere con il raggiungimento della pace e con l'avvio del processo di riabilitazione e di ricostruzione politica ed economica. È un ruolo obiettivamente importante, sia per le iniziative politiche che abbiamo attivamente assunto nei vari fori internazionali, sia per il rilevante contributo militare, logistico ed operativo che abbiamo fornito alle operazioni dell'ONU, della NATO e della UEO. Si tratta di un contributo, quest'ultimo, estremamente significativo e prezioso, del

quale i nostri alleati ci sono particolarmente riconoscenti, e che vi è già noto, avendo avuto modo io stesso di parlarne in dettaglio in più occasioni davanti a questa Commissione.

Vi sono poi le motivazioni, altrettanto rilevanti, della solidarietà atlantica ed europea. Nel momento in cui la NATO, sul piano militare, e l'Unione europea, nella dimensione politico-economica, si preparano a svolgere un ruolo di primo piano per la pace nei Balcani e, più in generale, per la stabilità in Europa, era essenziale ed inevitabile che anche l'Italia fornisse il proprio contributo attivo, coerentemente con il nostro ruolo internazionale e con il nostro interesse strategico per l'area e per la sicurezza europea.

Sono queste le motivazioni che hanno guidato gli orientamenti del Governo nel delineare il contributo anche militare dell'Italia all'attuazione del piano di pace, e per il quale confidiamo nell'adesione e nel sostegno del Parlamento.

È un contributo importante, che riconferma innanzi tutto l'indispensabile supporto logistico alle operazioni in termini di aeroporti per le missioni aeree, sia operative, sia umanitarie; di porti per l'assistenza alle forze marittime operanti in Adriatico; di sistemazioni logistiche per il temporaneo sostegno ad eventuali forze alleate in transito verso il teatro balcanico; di snodi ferroviari per i convogli diretti verso l'area delle operazioni e, infine, di alcune aree addestrative e poligoni per eventuali e limitate attività di addestramento.

Intendiamo altresì confermare le forze aeree che già da tempo abbiamo fornito all'operazione *Deny Flight*, ed in particolare 22 velivoli, di cui 14 aerei da combattimento (8 *Tornado* e 6 *AMX*), 5 da trasporto (1 *C130* e 4 *G222*), un *B 707* rifornitore e 2 *Breguet Atlantic* da pattugliamento marittimo. Intendiamo anche assicurare un complesso di forze navali basato su 4 fregate, 6 cacciamine con relativa unità di comando, 2 navi da trasporto costiero ed un rimorchiatore d'altura. Quale riserva di teatro, cioè da impiegarsi in Bosnia solo in caso di necessità, verrebbe

inoltre resa disponibile una forza anfibia, formata da due navi da sbarco della classe *San Giorgio* e da un reparto anfibio di circa 600 uomini del battaglione *San Marco*.

Ma certamente l'aspetto più innovativo e particolarmente qualificante del nostro contributo sarebbe costituito dall'invio in Bosnia di un contingente di forze terrestri formato da una brigata meccanizzata ridotta e relativo reparto comando di brigata, opportunamente integrata da aliquote specialistiche di paracadutisti e di polizia militare, da un reparto di corazzato-blindato, da un reparto di supporto di fuoco e dalle necessarie unità di sostegno operativo, logistico e sanitario, il tutto per una consistenza di non meno di 2.100 uomini, o poco più.

L'unità terrestre così configurata, la cui ossatura sarebbe costituita dalla brigata *Garibaldi*, composta da personale esclusivamente volontario, rappresenta un complesso credibile ed efficace, in grado di integrarsi perfettamente nel dispositivo militare alleato, e capace di assolvere in autonomia, nell'area assegnata, un'ampia gamma di compiti operativi primari, che certamente qualificerebbero l'impegno italiano ed assicurerebbero l'accesso, agli opportuni livelli, alle strutture di comando della forza multinazionale. Il contingente italiano, inoltre, grazie al suo reparto comando a livello brigata, potrebbe anche costituire una struttura di aggregazione per reparti di paesi alleati di consistenza più ridotta — e richieste in tal senso ci sono già state adombrate —, assumendo così la configurazione di una brigata multinazionale piena di elevato significato operativo.

La soluzione che ho descritto ci consente di fare ampio ricorso a personale di truppa a ferma volontaria, in buona misura già preparato da precedenti esperienze in missioni di pace, e psicologicamente pronto — per addestramento, equipaggiamento ed armamento — ad affrontare le complessità ed anche i rischi di un ambiente difficile. L'utilizzo di una brigata, ancorché ridotta, permette altresì il suo impiego unitario in una definita area

di schieramento, il che consentirebbe una maggiore facilità di alimentazione e supporto logistico dall'Italia, nonché una più efficace possibilità di controllo del contingente stesso.

In definitiva, e per dare una visione d'insieme del nostro contributo, l'impegno complessivo dell'Italia in termini di uomini assommerebbe ad alcune migliaia di unità, delle quali, tuttavia, una parte resterebbe in Italia, impegnata ad assicurare il supporto logistico al dispositivo alleato, ed un'altra parte sarebbe impiegata nelle unità operative nazionali terrestri, navali ed aree inserite nell'ambito della forza di pace (IFOR). Di queste ultime, in particolare, sarebbero non meno di 2.100, o poco più, come ho detto, le unità schierate nel territorio dell'ex-Iugoslavia, mentre i 600 fanti di marina del battaglione *S. Marco* resterebbero sul territorio nazionale, in qualità di riserva di teatro, e risulterebbero potenzialmente schierabili oltre Adriatico solo in caso di necessità.

Un aspetto tutt'altro che secondario è quello che si riferisce agli oneri finanziari che un tale contributo implica, e desidero subito precisare che su questo punto sono circolate le cifre più disparate, spesso prive di ogni attendibilità.

Devo in primo luogo ricordare che il Ministero della difesa, in relazione al nostro trascorso ed attuale impegno logistico, aereo e navale, già contribuisce ampiamente con il proprio bilancio alle operazioni in corso da quasi tre anni, con un onere che, come ho già avuto modo di dichiarare a questa Commissione, il 14 settembre scorso, ammonta a circa 30 miliardi al mese. È un onere che, pur nel contesto di indubbe difficoltà di bilancio, il ministero continuerà a sostenere nel settore logistico, aereo e navale, ma che necessita di essere integrato con finanziamenti aggiuntivi per quanto concerne la copertura degli oneri relativi al contingente terrestre di previsto schieramento nel teatro bosniaco.

Si rende pertanto necessario un finanziamento integrativo che, in relazione alla consistenza della brigata ridotta che ho prima delineato, valutiamo non superiore

ai 20 miliardi al mese, e che dovrà in particolare coprire solo i maggiori oneri di trattamento economico del personale rischierato in zona di operazione, le spese assicurative per quel personale ed i soli maggiori costi di trasporto e di funzionamento connessi con l'impiego in una missione al di fuori del territorio nazionale ad alta intensità operativa; quindi, si tratterebbe solo di un incremento, qualcosa di più rispetto all'onere previsto quand'anche non si andasse in Bosnia.

Il Governo, nella sua collegialità, ha ritenuto che il nostro paese debba continuare a svolgere un ruolo attivo per la pacificazione della ex-Jugoslavia e per la sua ricostruzione politica ed economica, nella prospettiva di un rientro a pieno titolo di quell'area nelle realtà istituzionali europee. È un ruolo, come ho già detto, che non può che essere al tempo stesso politico, economico, culturale, ma anche, nelle attuali circostanze, di impegno militare, perché tutte queste dimensioni sono interconnesse e necessarie per il raggiungimento dell'obiettivo finale, che è la pacificazione di quella regione.

Non credo ci sia dato, o sia giusto per l'Italia, scegliere solo l'una o l'altra dimensione di intervento; non è giusto perché la politica di sicurezza, sia quella nostra, sia quella delle sedi internazionali di cui facciamo parte, e nelle quali anche rivendichiamo legittimamente una più concreta influenza, richiedono un impegno attivo in tutte le sue componenti.

È una realtà che ben comprendono tutti i nostri alleati europei ed atlantici, ed alla quale nessuno si è sottratto, dai più grandi, quali gli Stati Uniti d'America, sino ai più piccoli militarmente, quali il Lussemburgo. Tutti, proprio tutti, hanno infatti manifestato la loro disponibilità a partecipare a questa operazione della NATO, dai 20-25 mila uomini degli Stati Uniti d'America ai circa 12 mila e più del Regno Unito di Gran Bretagna, ai 10 mila o poco meno della Francia, ai circa 4.500 della Germania, ai circa 2 mila dei Paesi Bassi, fino ai contributi più ridotti, ma altrettanto significativi, di Spagna, Portogallo, Canada, Turchia, Grecia e di tutti gli

altri paesi alleati, incluso, come dicevo prima, il Lussemburgo, con una compagnia e relativi veicoli ruotati.

A questi contributi si aggiungono, ovviamente, come pure ho già ricordato, la significativa disponibilità della Russia e di molti altri *partner* non NATO, europei e non, in particolare islamici.

Signor presidente, onorevoli deputati, queste considerazioni ed il quadro che vi ho illustrato, portano a ritenere che il contributo che l'Italia è chiamata a fornire, anche sul versante dell'impegno militare, non possa essere né evasivo, né di scarso significato.

Il contributo militare che ho descritto è di alta visibilità politica, militarmente credibile, operativamente efficace, ma anche economicamente responsabile e sostenibile per un paese, come il nostro, pur alle prese con un difficile e pressante sforzo di risanamento economico. A tali difficoltà abbiamo guardato con particolare attenzione nell'impostare il nostro contributo e, seppure la questione del risanamento della nostra situazione economica generale sia prioritaria, essa non può farci estraniare dalla realtà dello scenario internazionale nel quale viviamo, che evolve rapidamente e che certo non ammette « distrazioni ».

Non impegnarsi in questo momento significherebbe molto più che essere assenti oggi. Significherebbe - e questo sarebbe ben più grave - essere assenti dagli scenari di sicurezza e di sviluppo nei Balcani ed in Europa anche domani.

Io credo che le drammatiche fasi che hanno caratterizzato la crisi nell'ex-Jugoslavia debbano costituire per tutti noi un *memento* ben preciso. Non è questo il momento di disimpegnarsi dai processi di pace in atto in regioni a noi così vicine e per noi di così vitale interesse politico e strategico, quali il Medio Oriente e, naturalmente, i Balcani. Al contrario, è il momento di impegnarsi più attivamente come paese, e nel contesto delle istituzioni internazionali di cui facciamo parte, per far prevalere la ragione, la stabilità e la pace.

La pace, come tanti tragici eventi ci ricordano, non è qualcosa che si consegue

solo con le parole. Essa si persegue anche con i fatti, con i comportamenti e con l'impegno, anche militare, se e quando occorre, e nessuno può disconoscere che questo impegno è richiesto oggi, nei Balcani, a tutta la comunità internazionale, e quindi anche al nostro paese.

All'inizio della crisi balcanica il Governo aveva subordinato un nostro eventuale più diretto coinvolgimento nel teatro al verificarsi di alcune precise condizioni, e cioè che vi fosse un accordo di pace, che le operazioni fossero state condotte dalla NATO su mandato dell'ONU, e che vi fosse il consenso delle parti.

Tali condizioni, ribadite dall'attuale Governo, ed alle quali anch'io ho fatto riferimento più volte davanti a questa Commissione, si vanno oggi concretizzando, ed è proprio nel rispetto di suddette promesse che il Governo ritiene che ci si debba oggi impegnare più direttamente.

Signor presidente, onorevoli deputati, quella che ho illustrato è una scelta politica di grande valenza sul piano nazionale, che deve prescindere da eventuali interessi o visioni particolari, e coagulare responsabilmente un vasto sostegno nazionale, che faccia anche sentire ai nostri uomini, che saranno impegnati direttamente sul terreno, in una difficile, ma significativa missione, il conforto del consenso del Parlamento.

Forte di questa convinzione, confido che il Governo possa contare nella sua scelta di una più attiva partecipazione, anche militare all'attuazione del processo di pace nella ex-Jugoslavia, sulla vostra adesione e sul vostro ampio sostegno.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per la sua relazione e per il prospetto illustrativo che sarà allegato al resoconto stenografico della seduta odierna. Do ora la parola ai colleghi che intendano svolgere considerazioni o porre quesiti.

GUIDO BALDO BALDI. Nella seduta del 27 luglio, rivolgendomi al ministro ho dichiarato quanto segue: « Ringrazio il ministro Corcione della dichiarazione da lui fatta, secondo la quale un *peace enforce-*

ment nell'area, non un *peace keeping*, ovvero ristabilire con la forza la pace, significherebbe un massiccio intervento di forze militari nell'ordine di alcune centinaia di migliaia di uomini ». Nel mio intervento ho osservato, tra l'altro, la necessità di avere ben presente l'orografia della ex Jugoslavia e la nostra preparazione militare, osservazioni alle quali il ministro Corcione ha risposto che: « Circa il problema delle difficoltà operative provocate da una doppia chiave - sollevato dall'onorevole Baldi - credo di aver già risposto... ». « Non posso che convenire circa la difficoltà di immaginare un'attività di *peace enforcement*. D'altra parte l'ho anche sottolineato nel corso del mio intervento, laddove ho parlato dell'entità dello spiegamento di forze che sarebbe necessario a questo fine ».

Onorevoli colleghi, in questo momento non compio il famoso salto della quaglia, come si suol dire: se io ed il mio gruppo eravamo allora contrari ad un *peace enforcement*, oggi non siamo pregiudizialmente sfavorevoli. È evidente signor ministro, colleghe e colleghi, che questo nostro assenso politico si basa su paletti ben definiti, chiari e precisi sia di ordine politico-internazionale, sia di ordine politico-militare.

Per quanto riguarda la politica internazionale non entro nel campo specifico di competenza dei colleghi della Commissione esteri e dei rappresentanti del ministero, ma voglio ricordare quali sono i paletti che il mio gruppo considera fondamentali. Innanzitutto la missione deve essere utilizzata per l'esclusiva applicazione degli accordi di pace e, quindi, solo dopo l'avvenuta sottoscrizione degli stessi da tutte le parti. In secondo luogo chiediamo il pieno consenso alla totale accettazione della presenza italiana da parte di tutti i soggetti in causa, nessuno escluso. In terzo luogo chiediamo che la definizione, le finalità e gli strumenti del mandato dell'ONU, nonché la gestione del mantenimento della pace, sia affidata al comando e al controllo della NATO. Colleghe, non ho niente in contrario al fatto che tale funzione possa essere affidata all'ONU e non alla

NATO, o a qualche altro organismo, mi preoccupano soltanto le parole che in questa sede ha pronunciato l'ammiraglio Smith, quando ha parlato di pericoli incombenti rispetto all'utilizzo della doppia chiave; poiché tutti sapete a cosa mi riferisco, non è necessario che entri nel merito.

Sugli aspetti puramente militari, il ministro mi ha lungamente risposto; tuttavia chiedo ulteriori dettagli *relata refero* e soprattutto *ad abundantiam*, in modo che non vi sia un deficit di informazione. Le puntualizzazioni che chiedo al ministro potranno essermi fornite anche in seguito, attraverso l'invio di apposite mappe, quando egli riterrà opportuno.

Per quanto concerne la fissazione di paletti dal punto di vista militare, chiediamo la dislocazione del nostro contingente in un'area non necessariamente calda, e non particolarmente pericolosa, allo stato attuale delle conoscenze. Ribadirò questo concetto in seguito, ma non vorrei, come al solito, che si ricorresse al famoso detto italiano vai avanti tu, che a me viene da ridire, né vorrei che noi diventassimo gli uomini rana di altri.

Chiediamo inoltre una collaborazione ed una cooperazione certa con tutti gli altri reparti alleati in modo da escludere con sicurezza ogni possibile malinteso circa il modo di operare. Signor ministro, chiediamo soprattutto che i reparti italiani non siano trattati come militari di serie B ed utilizzati in servizi « ausiliari ». Chiediamo cioè il riconoscimento della capacità operativa del nostro contingente, anche autonoma in caso di necessità, perché questo significa possibilità di autodifesa, ma anche di offesa preventiva, sempre — ovviamente — in casi eccezionali. Non è necessario che mi dilunghi sul punto, mi preme invece sottolineare la necessità che il nostro contingente sia dotato di armamento qualificato; vogliamo infatti conoscere l'armamento individuale attribuito ai nostri militari, quello della squadra e quello di copertura più ampia, come supporto logistico. A tale riguardo chiedo al ministro di fornirci maggiori dettagli, perché questo genere di informazioni sono

particolarmente gradite alla mia parte politica.

Vorrei inoltre sapere se sono state studiate le fasi operative per un eventuale disimpegno di urgenza, che non è da escludere *a priori*; mi sembra, tra l'altro, che il ministro abbia accennato a una questione del genere a proposito delle due navi trasporto truppe che potrebbero essere disposte. Non vorrei fare l'uccello del malaugurio, ma i militari vengono inviati pur sempre in una zona dove fino a pochi mesi fa non si scambiavano fiori (come è successo al tempo della rivoluzione portoghese), ma pallottole vere.

Il ministro ha indicato il numero di militari necessari all'operazione, ma su un punto voglio richiamare la sua attenzione. I deputati del gruppo di forza Italia e di quello progressisti-federativo hanno predisposto ciascuno una risoluzione che più o meno sottolineano le stesse questioni, e che sottoscrivo *in toto*. Tuttavia vorrei che i colleghi accettassero alcuni miei suggerimenti, e cioè che le Camere siano preventivamente informate sul costo dell'operazione, di ogni sua eventuale variazione e della copertura a mezzo di apposito strumento finanziario da adottarsi nell'ambito della legge finanziaria, senza alcuna imputazione al bilancio del Ministero della difesa. Suggesto inoltre di approntare — a ciò deve provvedere il Governo — fin d'ora un piano di rapida evacuazione in caso di repentino deterioramento della situazione sul campo, un'eventualità — ripeto — cui ha accennato anche il ministro quando ha parlato delle due navi trasporto truppe della marina. Non credo con questo di chiedere la luna.

PRESIDENTE. Rivolgo ai colleghi la stessa raccomandazione di ieri. Premesso che l'onorevole Baldi ha contenuto il suo intervento entro i dieci minuti, chiedo a tutti di osservare lo stesso tempo.

MARTINO DORIGO. Condivido molte delle considerazioni formulate dall'onorevole Baldi sulle garanzie che il Governo deve fornire al Parlamento e che lo stesso Governo deve pretendere dagli alleati e

dall'ONU. Non è soltanto il Parlamento che deve essere tranquillo, bensì tutto il paese e quindi innanzitutto il Governo.

Non sono pregiudizialmente contrario all'idea che gli italiani forniscano un contributo ad una forza di pace, a condizione però che quest'ultima operi sotto l'autorità delle Nazioni Unite. Va infatti criticata la tendenza a sostituire le Nazioni Unite con la NATO; si tratta di un orientamento sbagliato, anche perché conosciamo bene i problemi che si pongono nel riuscire a consolidare l'autorevolezza politica dell'organismo Nazioni Unite nei rapporti tra gli Stati, la sua capacità di imporsi anche con contingenti costituiti da forze offerte dai vari paesi, che comincino a diventare permanenti.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Forze specializzate.

MARTINO DORIGO. Sì, specializzate professionalmente e che, in qualche modo, perdano la propria nazionalità. Noi dobbiamo abituarci ad una situazione in cui, se deve essere riconosciuta una sorta di autorità *super partes* alle Nazioni Unite, queste ultime debbono poter avere una loro autonomia, nel senso di non dipendere dalla volontà politica contingente di questo o di quel governo, obiettivo concretizzabile nel momento in cui le Nazioni Unite potranno disporre di forze permanentemente assegnate le quali perdano - ripeto - in qualche modo la propria matrice nazionale ed assumano una caratteristica *super partes*. È, questo, un requisito indispensabile perché, se si prescindesse dallo stesso, si tratti di NATO o di Patto di Varsavia (non intendo certo proporre un discorso di parte), non si riuscirebbe comunque nell'intento di far operare una forza di pace in una situazione come quella iugoslava, caratterizzata dal sedimentarsi di contrapposizioni profonde tra etnie e nazioni. Non vi può essere un'alleanza di parte capace di riuscire a svolgere questo ruolo, anche in presenza delle migliori intenzioni possibili.

Non è certo mio intendimento affermare che la NATO vuole svolgere un ruolo

di primo piano perché alla base di tutto vi sono interessi spartitori di aree e di influenze da parte delle potenze occidentali che la compongono. Si tratta di una lettura che spesso si è rivelata anche vera, ma che non può essere assunta alla stregua di un'interpretazione automatica valida anche in questa occasione. Comunque, anche se non si perpetuasse questo vecchio vizio, vi sarebbe una ragione in più perché la NATO ponga le sue forze a disposizione delle Nazioni Unite. Sono favorevole a che gli italiani partecipino ad una missione armata, sempre che siano in grado di esprimere la capacità di difendersi: è chiaro, infatti, che se invieremo i soldati in Bosnia, essi dovranno avere la capacità di difendersi in tutti i modi ed in tutti i sensi. Il mio timore, anche con riferimento alla caratteristica bellica delle forze di pace, è inversamente proporzionale ad un loro riconoscimento come forze al di sopra delle parti. Più queste forze sono espressione ONU, più io (penso chiunque) può avere meno problemi sulle regole di ingaggio. È chiaro che se voi dite che le forze da inviare si muovono sotto il segno di un'alleanza militare occidentale (comunque un'alleanza di parte, perché rappresenta paesi ed interessi definiti), è chiaro che le regole d'ingaggio sono viste con diffidenza: le regole d'ingaggio - diciamo così - a briglia sciolta sono certamente meno condivisibili rispetto a quelle legate ad un contingente ONU. È questo il primo punto di garanzia che chiediamo.

Il secondo punto di garanzia è legato all'accertamento di condizioni che esprimano un reale accordo di pace, al fatto cioè che le parti in lotta abbiano sottoscritto un'intesa per cui la situazione nella quale andiamo a garantire la pace si deve caratterizzare per questo imprescindibile presupposto. Ovviamente, ciò non vuol dire che tutto sarà rispettato: il rischio esiste comunque e non lo si può eliminare. Né si può avviare una missione di pace senza che le nazioni ed i governi in conflitto siano giunti ad un chiaro ed inequivocabile punto di accordo.

Va inoltre richiesto, come presupposto fondamentale, il riconoscimento della no-

stra presenza, anche perché per noi e per la Germania sono richiamabili vicende storiche che fanno parte di un discorso che deve essere chiarito. In quei paesi noi abbiamo avuto una storia, siamo stati invasori e nemici di quelle popolazioni, per fortuna in un'epoca lontana.

GUIDO BALDO BALDI. Bada che anche i tedeschi erano invasori, ma adesso sono ben accetti, grazie al marco!

MARTINO DORIGO. Collega Baldi, ho parlato di tedeschi e di italiani! Bisogna andare in giro nella ex Jugoslavia: mica tutta è come alcune parti della Croazia!

Gli italiani debbono comunque essere ben accetti e, sotto questo profilo, deve esservi la disponibilità di tutte le parti in causa. La nostra dislocazione deve inoltre avvenire in aree nelle quali non vi sia pericolo di diatribe e di conflitti politici derivanti dalla nostra presenza. Non mi sognerei mai di inviare soldati italiani nelle aree dove si svolge ancora un conflitto tra le sacche di popolazione che hanno vissuto l'occupazione italiana o il contenzioso sui confini. Spero, signor ministro, che lei condivida questa preoccupazione.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa.* Perbacco!

MARTINO DORIGO. Sono ben note a tutti le « sparate » delle autorità politiche di alcuni paesi a noi vicini che ancora condannano l'espansionismo italiano, quasi si trattasse di un sentimento coltivato ancora oggi.

In sostanza, dobbiamo inserirci in una situazione di accordo sicuro e, soprattutto, in zone dove vi sia un riconoscimento preventivo della disponibilità ad accogliere i nostri contingenti, soprattutto in aree dove non siano riscontrabili attriti della natura che ho appena richiamato.

Se ci saranno queste condizioni, sperando che il Governo abbia la sensibilità e l'intelligenza di chiedere un mandato al Parlamento, e non solo alla nostra Commissione, perché si tratta di una missione che va autorizzata dalla Camera e dal Senato, saremo favorevoli.

Avremmo tuttavia preferito una composizione diversa del nostro contingente (non lo dico per spirito di parte). In molti hanno riconosciuto che l'orografia del terreno di intervento è tipicamente montuosa: non si capisce perché noi, che abbiamo mandato la *Julia* in Mozambico (dove tra l'altro ha fatto bella figura) non possiamo inviare reparti alpini, che peraltro sono meglio addestrati per affrontare la particolare situazione geografica, anche nei territori della ex Jugoslavia. Certo, si pone il problema di impiegare professionisti volontari che abbiano una preparazione più completa, ma sono contrario ad abituare le nostre forze armate all'idea che all'estero debbano andarci solo i volontari. Ritengo si tratti di un orientamento profondamente sbagliato perché l'idea della difesa nazionale va condivisa da tutti quelli che indossano la divisa e anche da quelli che non la indossano. Abbiamo detto tante volte che la difesa nazionale rientra tra i compiti anche del servizio civile, dei cittadini e degli obiettori di coscienza. A maggior ragione, il discorso vale per coloro che vestono la divisa, per cui non può accettarsi l'idea in base alla quale i volontari, siccome li paghiamo di più, debbono farsi carico di rischi maggiori. La presenza di contingenti con strutture specializzate, quali sono quelle degli alpini, avrebbe garantito di più l'immagine di un contingente con vocazione di pace che intende esprimere la forte capacità di integrare con le popolazioni locali. Si tratta di un rammarico che confermo anche in questa occasione.

Avevo apprezzato il gesto del ministro Agnelli, nel momento in cui aveva dichiarato l'intento di rifiutare le basi agli *Stealth*. La nostra partecipazione ha un senso se si tratta di una missione di pace dell'ONU; se è una missione della NATO, ha ancora meno senso in assenza di un riconoscimento politico sui tavoli allestiti (riconoscimento che, peraltro, non è intervenuto). Mi risulta che sia ancora viva questa contraddizione tra il riconoscimento del ruolo che l'Italia può e vuole giocare ed il suo coinvolgimento oggi ancor più diretto nella missione.

ELVIO RUFFINO. A nome del gruppo progressisti-federativo, esprimo apprezzamento e condivisione per l'impostazione data dal ministro, tenendo conto anche del modo in cui si è mosso il nostro Governo in questi mesi. Il ministro sollecita l'espressione di un vasto consenso, di un ampio sostegno nazionale, prima di tutto quello politico delle Camere. Apprezzo il fatto che il Governo abbia espresso l'intenzione di chiedere sia in Commissione, sia in Aula il parere del Parlamento. Per quanto ci riguarda, cercheremo di concorrere a questa vasta espressione di sostegno e di consenso nei confronti di un'operazione dai tratti innovativi, ma comunque indispensabile, nella nostra politica di sicurezza. Sono assolutamente d'accordo sul fatto che non è questo il momento di disimpegnarsi da uno sforzo di pacificazione che ci riguarda direttamente.

Vorrei fare qualche riferimento alla condizione, riscontrabile appena qualche mese fa, che ci portava tutti a denunciare autocriticamente l'incapacità di far fronte ad una situazione di scontro etnico e di guerra, spesso condotta con i criteri dello sterminio etnico. Ci ricordiamo dei mesi nei quali la comunità internazionale non riusciva ad intervenire in modo efficace, dimostrando impotenza.

Abbiamo denunciato questo elemento, così come abbiamo denunciato la fragilità dell'Europa dal punto di vista politico, e non solo da quello. Dobbiamo riconoscere con soddisfazione che da qualche mese si è imboccata una strada diversa che sta producendo risultati che speriamo ci portino alla positiva conclusione dell'accordo che si sta negoziando negli Stati Uniti d'America. Questa svolta è avvenuta a luglio con le decisioni prese a Londra, che sono state verificate nell'operatività e poi attuate con una certa determinazione.

Dobbiamo riconoscere che il ruolo degli Stati Uniti d'America è stato decisivo in quel momento e successivamente, e che accanto a quel ruolo anche l'Europa è riuscita un po' alla volta a manifestare una sua coesione maggiore. Tutto ciò dovrebbe farci riflettere - al riguardo il ministro ha svolto considerazioni convincenti - sulla

decisività dell'azione militare in alcune condizioni. L'embargo può essere utile, come abbiamo visto, ma è sicuramente inadeguato e addirittura nell'occasione specifica poteva diventare un elemento di somma iniquità dal momento che poteva produrre l'effetto di disarmare solo una parte. Abbiamo dunque constatato che per imboccare la strada della soluzione negoziale, per difendere le popolazioni civili e per creare una condizione di equilibrio sul campo era necessario intervenire anche militarmente. Questo è stato fatto e in pochi mesi siamo allo stabilimento di una tregua che regge e all'apertura di un negoziato che si prospetta foriero di risultati positivi, almeno dal punto di vista negoziale.

Dobbiamo imparare tutto questo, non per discutere o essere indotti ad ammettere l'essenzialità della strada militare, ma per riconoscere che per arrivare a soluzioni di pacificazione è spesso necessario, soprattutto in situazioni di degrado del rapporto tra i contendenti come quella esistente in Bosnia, anche ricorrere in modo determinato e misurato all'uso della forza.

Dobbiamo essere molto chiari su cosa significa tutto ciò. È possibile, nel quadro di un intervento più vasto di carattere internazionale, la partecipazione anche italiana in Bosnia solo se il negoziato approderà a una soluzione definitiva, cioè solo se si tratterà di un intervento di *peace keeping*.

Non ci devono però essere confusioni - è questa la prima condizione di riuscita della missione - sul mandato, come è accaduto in passato, quando da una parte si effettuava un'opera di interposizione tra le forze e dall'altra parte si svolgevano operazioni di *peace enforcing* contro uno dei contendenti, e segnatamente il contendente serbo o serbo-bosniaco. Queste confusioni provocherebbero disastri sul piano operativo e su quello della sicurezza del personale che inviamo. Il primo elemento su cui occorre vi sia assoluta chiarezza - e deve essere verificato dal Governo italiano come dagli altri governi che si impegneranno in questa operazione - è quindi la

solidità dell'accordo che si raggiunge fra i contendenti. Ecco la premessa perché ci sia un intervento di *peace keeping*, l'unico che in questo momento possiamo permetterci in quella situazione.

Oltre alla piena sottoscrizione di un accordo di pace, ci devono però essere altre condizioni: che ci sia il pieno consenso di tutte le parti in causa sulla presenza italiana (deve essere un consenso esplicito, per non esporci ai rischi di cui abbiamo parlato anche in questa sede); che ci sia una esplicitazione degli obiettivi, delle finalità e degli strumenti del mandato ONU, sulla base del quale la NATO, e non solo essa, predisporrà la sua azione (su questo punto tornerò più avanti); che ci sia inoltre il pieno coinvolgimento italiano nelle sedi politiche e militari di gestione dell'azione, perché ciò è assolutamente necessario nel momento in cui ci impegniamo in questa missione.

Per il resto c'è innanzitutto il problema del rapporto fra ONU e NATO. È nostra convinzione che il ruolo dell'ONU sia decisivo e che sia tale da rendere effettivamente legittima un'operazione di questo genere. Deve essere però tenuto in considerazione il fatto che un'operazione di tale dimensione e natura implica una capacità di carattere operativo e che un'integrazione fra forze diverse non si inventa. Quindi l'essenzialità della struttura NATO non può essere sottovalutata.

Il collega Dorigo nel suo intervento ha prospettato la distinzione fra ONU e NATO, che invece l'ONU non fa, nel senso che tale organizzazione conferisce un mandato e poi si avvale delle strutture di integrazione militare esistenti. È tuttavia evidente che quando si intraprende un'operazione di interposizione non limitata ad un numero esiguo di reparti, ma di portata tanto vasta, le capacità operative integrate di forze che provengono da così numerosi paesi vengono messe a dura prova; la struttura di integrazione è una risorsa non marginale ma assolutamente indispensabile in un'operazione di questo genere. Non ci dilettiamo nella distinzione ONU-NATO: l'ONU deve garantire la legittimazione dell'intervento e fornire chia-

rezza al mandato, ma in questo momento - anche se in futuro possiamo sperare in un'evoluzione dell'ONU, della UEO e di altre strutture da questo punto di vista - la capacità operativa integrata della NATO non ha equivalenti in nessun altro organismo internazionale. Di ciò dobbiamo tenere conto e farne tesoro.

In tale prospettiva porrei al ministro il problema, che lui stesso ha trattato, dell'integrazione tra le truppe NATO e le forze diverse, problema sul quale c'è bisogno di maggiore attenzione, almeno da parte nostra, perché non mi pare ancora del tutto chiaro. Mi rendo conto dell'importanza sul piano politico della presenza di altre truppe, e segnatamente di quelle russe, però mi rendo anche conto di quanto sia problematica e rischiosa sul piano operativo la presenza di più eserciti che non fossero efficacemente coordinati fra loro in un mandato condiviso e certo; in caso contrario ci troveremmo alla moltiplicazione dei pericoli e non alla loro riduzione. Questo mi sembra un punto da apprezzare sul piano politico, che deve essere garantito anche sul piano operativo e su quello della chiarezza dei rapporti.

Per i profili più direttamente di interesse della Commissione mi pare infine che si debba affrontare la questione delle risorse. Noi pensiamo che già nella prossima legge finanziaria debba essere previsto un apposito fondo che dia certezza a questa missione, come agli interventi analoghi, in modo che non si pongano eccessivi problemi in questo senso, anche tenendo conto che vogliamo essere garantiti sull'adeguatezza delle dotazioni delle truppe italiane dal punto di vista sia logistico sia degli armamenti.

Interveniamo in una missione di pace, ma i nostri reparti potrebbero trovarsi di fronte alla necessità di dover ricorrere all'uso della forza, per difendere se stessi o le popolazioni civili; pertanto questo aspetto non deve essere sottovalutato.

Non solo alla fine dei negoziati, quando vi sarà un primo momento di chiarezza sugli accordi, ma soprattutto durante lo svilupparsi degli avvenimenti, si dovrà costantemente procedere ad una attenta ve-

rifica del fatto che il mandato ONU sia chiaro, e che la quantità delle forze impegnate, nonché i rapporti tra di esse siano adeguati al mandato ricevuto. Bisogna cioè evitare che tornino ad emergere contrasti quali quelli che si sono determinati in passato tra NATO ed ONU nell'area bosniaca, fino al punto che i militari impegnati sul terreno finivano per divenire ostaggi da utilizzare al tavolo negoziale.

La missione si protrarrà per un periodo di tempo, speriamo non lunghissimo, ma certamente significativo: occorrerà pertanto assicurare una continua informazione alle competenti Commissioni e al Parlamento nel suo insieme sull'evoluzione degli avvenimenti dal punto di vista operativo e politico, relativamente anche ai rapporti tra le forze in campo.

Ritengo inoltre che il nostro paese debba continuare a garantire il proprio impegno sul piano della solidarietà, anche rifinanziando la legge n. 390 del 1992, perché esso è uno degli elementi che hanno caratterizzato in modo importante la posizione italiana.

Auspico che sia la nostra presenza militare, sia la nostra azione di solidarietà e di cooperazione servano a superare l'eredità non certo gloriosa che abbiamo lasciato prima e durante la seconda guerra mondiale in quell'area. Il nostro intervento, qualora sia riconosciuto utile dai contendenti e venga esplicato nei modi efficaci che ritengo siamo in grado di assicurare, potrebbe segnare una soluzione di continuità con tale tradizione che anche in questi giorni ci viene rinfacciata.

ROBERTO LAVAGNINI. Signor ministro, ho ascoltato attentamente il suo intervento ed ho apprezzato in modo particolare alcuni suoi passaggi. Mi riferisco soprattutto alla previsione di alleanze miste tra eserciti della NATO ed eserciti di paesi estranei ad essa, perché la missione in Bosnia va oltre gli accordi dell'Alleanza atlantica e quelli dell'UEO.

Ricordo che quando si parlava di allargamento della NATO ai paesi del Patto di Varsavia, la Russia aveva dimostrato una certa reticenza ad accettare questa ipotesi.

Si era infatti escogitata l'OSCE, come soluzione transitoria rispetto a certi paesi che, raggiunti determinati parametri di democrazia, economia e organizzazione sociale, sarebbero poi entrati a pieno titolo a far parte della NATO.

La missione progettata dalla NATO supera ora numerosi di questi problemi perché, come lei ci ha detto, si formerà addirittura un corpo misto americano-russo, con un comandante americano e un vice-comandante russo, fatto questo che preclude ad una distensione rispetto alle prese di posizione a suo tempo assunte all'interno della NATO. È una novità che non possiamo mancare di sottolineare.

Ci fa inoltre piacere il fatto che sia stata smentita quella stampa pacifista che aveva denigrato per qualche tempo le forze armate italiane, sostenendo che esse non erano in condizione di intervenire in Bosnia. Sappiamo che esistono problemi relativi ai costi, ma nonostante ciò stiamo dimostrando che siamo nella possibilità di inviare le forze che ci vengono richieste.

ANGELA BELLEI TRENTI. È stato Caligaris a dirlo, non noi! È stato un rappresentante di forza Italia al Parlamento europeo a sostenerlo, non noi rappresentanti del pacifismo!

ROBERTO LAVAGNINI. Diciamo che quanto ha detto Caligaris è stato preso come « fiore » ed è stato fatto circolare con una velocità incredibile.

ANGELA BELLEI TRENTI. Però l'ha detto!

ROBERTO LAVAGNINI. Poiché tutti i principali membri dell'Alleanza atlantica prendono parte alla missione, è evidente che noi rientriamo a pieno titolo tra i paesi partecipanti ad essa. Questo è necessario perché l'Italia deve avere voce in capitolo nella ricerca di una soluzione pacifica del conflitto, soprattutto per il fatto che esso riguarda un'area a noi molto vicina e di vitale interesse.

Vorremmo naturalmente essere accettati da tutte le parti coinvolte e vorremmo soprattutto che anche all'Italia venisse ga-

rantita una partecipazione di tipo decisionale: cioè che essa non debba partecipare alla missione come forza di serie B, ma in una posizione commisurabile a quella degli altri paesi coinvolti con forze analoghe alle nostre.

Chiediamo anche noi che il nostro sia un intervento di pace, auspicando che a Dyton, negli Stati Uniti d'America, si arrivi veramente ad un accordo di pace e che ci si accinga pertanto alla prevista azione di *peace keeping* con determinate garanzie.

La ringraziamo, signor ministro, per averci informato del tipo di forze che si intende inviare in Bosnia; le saremmo grati se, prima del loro invio, la Commissione potesse anche sapere quale supporto logistico sarà assicurato in relazione all'impegno previsto per il nostro contingente.

Per quanto riguarda le risorse necessarie a sostenere i costi della missione, condivido l'opinione dei colleghi Baldi e Ruffino circa l'opportunità di individuarle in sede di esame del disegno di legge finanziaria e la necessità che l'onere non ricada sul bilancio del Ministero della difesa.

Abbiamo presentato una nostra risoluzione, come hanno fatto altri gruppi parlamentari. Condivido tuttavia l'opportunità, sostenuta dal collega Baldi, di giungere all'approvazione di una risoluzione unitaria, che spero sancisca l'unanimità di consensi in seno alla Commissione per l'intervento italiano in Bosnia.

TIZIANA VALPIANA. Rivolgerò al ministro alcune domande al fine di ottenere chiarimenti, oltre ad indicare, come hanno fatto altri colleghi, taluni paletti che vorremmo fossero tenuti presenti nell'assunzione di questa decisione.

Ancora una volta ci troviamo a svolgere una discussione con ritardo, quando già organi di stampa e televisione hanno informato il paese che l'invio di soldati italiani è stato praticamente deciso; ancora una volta, quindi, la decisione richiesta al Parlamento si configura come la richiesta di un parere favorevole e non come una deliberazione che scaturisca dalla reale discussione del problema.

Credo che questa abitudine sia da stigmatizzare perché è praticata ormai in ogni campo: prima si amplifica l'argomento, se ne discute, ognuno assume le proprie posizioni, vengono espresse critiche, opinioni, realizzate interviste al punto che il tema di cui si parla sia, in realtà, una decisione già presa.

Ritengo che l'opinione pubblica consideri ormai scontato l'invio del contingente italiano in Bosnia e di ciò mi rammarico molto, anche perché sono dell'avviso che, ancora una volta, il Parlamento sia stato relegato, in una materia così delicata e costituzionalmente rilevante, al ruolo avvilente di organo di mera ratifica di decisioni già assunte in altra sede. Al contrario, per la mia forza politica è assolutamente fondamentale l'assicurazione che la discussione venga affrontata in aula, come ha già chiesto l'onorevole Dorigo, e che siano le Assemblee (non soltanto le Commissioni) della Camera e del Senato a decidere in merito.

Un altro aspetto per noi imprescindibile, pregiudiziale, è che qualsiasi deliberazione sia assunta unicamente in base ad elementi certi, cioè solo dopo che saranno conosciuti i termini dell'accordo di pace. In particolare, vorremmo sapere se quest'ultimo andrà nel senso di consacrare una spartizione etnica, quindi una pulizia etnica, per via diplomatica, o se, invece, come mi sembra prevedano molte delle risoluzioni oggi in discussione, presentate dalle altre forze politiche, mirerà per lo meno a favorire una convivenza fra le varie etnie ed il ritorno dei profughi nel proprio paese. Vorremmo altresì conoscere le garanzie previste per le minoranze e se è ipotizzato l'inizio di un percorso per giungere in tempi ragionevoli a libere elezioni. Quindi, a nostro avviso, l'accordo di pace dovrà dare alcune precise garanzie prima che venga assunta una decisione. Nelle attuali condizioni il Parlamento invece non è in grado di assumere alcuna deliberazione, perché i termini della missione sono ancora indefiniti, non esistendo l'accordo sul quale essa dovrà basarsi. Per esempio, non conosciamo la zona nella quale dovrà essere schierato il contingente italiano; in al-

cune interviste il sottosegretario Santoro afferma che oggi è prematuro fare ipotesi di dislocazione: al contrario, fonti NATO sostengono che le dislocazioni sono già state stabilite, visto che viene data per scontata la partecipazione degli Stati Uniti d'America, anche se il Congresso deve ancora decidere in merito.

Non è chiaro neppure il profilo relativo ai tempi: il sottosegretario Santoro ha parlato di dodici mesi, ma è difficile prevedere la durata del nostro impegno, dal momento che l'accordo di pace non è stato ancora sottoscritto.

Non sono assolutamente competente in materia di corpi armati, però credo che le brigate *Garibaldi* o *Folgore* siano composte da truppe d'assalto poco adatte al mantenimento della pace. Le osservazioni dell'onorevole Dorigo sulla partecipazione della brigata alpina *Julia* - il cui impiego in Mozambico mi risulta abbia dato ottimi risultati - mi sembrano fondate: probabilmente, la *Julia* è più adatta sia per la forte conoscenza della configurazione orografica dell'area, sia sotto il profilo della preparazione.

Quanto ai costi, il ministro ha fatto presente nel suo intervento introduttivo che sono state indicate cifre disparate (si è parlato di 600 miliardi, di 300 miliardi, somma cui ha fatto riferimento il sottosegretario Santoro). Il ministro ha dichiarato che l'onere sarà di 20 miliardi al mese, quindi, in un anno...

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. 240 miliardi: siamo al ribasso...!

TIZIANA VALPIANA. Credo che anche sotto tale profilo dovremmo avere certezze maggiori. Il ministro sa bene - così come i colleghi - che il gruppo di rifondazione comunista-progressisti ha sempre nettamente rifiutato la scelta di inviare truppe in considerazione della sua radicale opposizione ad ipotesi di soluzione dei problemi con la forza, anche perché ritiene che nel mezzo usato siano contenuti i germi del fine che si raggiungerà: non possiamo pensare di raggiungere la pace mediante l'impiego di mezzi armati.

Noi siamo contrari all'intervento, anche per le ragioni di opportunità che sono state esposte: mi riferisco ai vincoli che escludono la nostra presenza in quanto paese confinante, nonché ai precedenti storici qui ricordati. Quella di oggi, però, è una posizione pragmatica, non ideologica, perché sulla base di alcune condizioni, che provo ad elencare in maniera sintetica, noi potremmo cambiare la nostra opinione.

In primo luogo - è stato già detto da molti oratori che mi hanno preceduto - la missione di pace deve essere ratificata dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, che se ne assume la responsabilità politica, e deve essere esplicitamente richiesta la presenza italiana. Inoltre, come mi sembra abbiano rilevato i colleghi Baldi e Dorigo, deve essere dato dalle parti interessate al conflitto l'assenso preventivo alla presenza militare italiana; le nostre truppe non devono essere schierate in zone della Bosnia Erzegovina dove, durante la seconda guerra mondiale, abbiamo svolto un ruolo oppressivo, circostanza che potrebbe portare anche a strumentalizzazioni nazionalistiche e all'esacerbazione di tendenze che in questo momento vogliamo invece contrastare. Le truppe debbono poi essere poste sotto il comando dell'ONU e lo scopo dell'operazione - che va garantito - deve essere precisamente di interposizione, di protezione delle popolazioni civili, con l'esclusione quindi di rappresaglie e *raid* aerei. Noi siamo anche contrari - a differenza di quanto mi sembra abbia ventilato il collega Lavagnini - alla proposta di introdurre una tassa speciale: riteniamo che l'operazione, se sarà attuata, dovrà essere finanziata con i fondi del bilancio del Ministero della difesa; in particolare, segnaliamo i 2.730 miliardi che la Corte dei conti ha denunciato come sprechi della spesa militare e gli 8 mila miliardi di residui passivi. In materia, se si perverrà alla presentazione di una risoluzione comune, presenteremo uno specifico emendamento.

Altri aspetti per noi fondamentali sono la continuazione degli aiuti umanitari, la presenza delle organizzazioni non governative e degli obiettori di coscienza. A nostro avviso - ciò probabilmente merite-

rebbe una discussione più approfondita — il volontariato, in questi anni, ha svolto un'opera estremamente concreta ed efficace sul piano degli aiuti umanitari, opera che deve essere continuata. Riteniamo che debba essere consentito agli obiettori di coscienza che prestano servizio civile nelle organizzazioni non governative di compiere, in questa fase, il proprio servizio all'estero, attuando un piano di ricostruzione del tessuto sociale interetnico. Ricordiamo che, per gli aiuti umanitari, nel 1992 è stata stanziata una somma di 125 miliardi: quest'anno, invece, tale stanziamento è stato ridotto a 50 miliardi che chiediamo venga aumentato con la prossima legge finanziaria.

Si deve altresì continuare a garantire l'uso di mezzi della difesa per trasportare gli aiuti raccolti dal volontariato, come avviene attualmente (e di ciò ringraziamo il ministro). Dovrebbe inoltre essere rinnovato l'impegno specifico ad ospitare disertori e rifugiati che hanno abbandonato le zone di guerra dell'ex-Jugoslavia che, in base alla legge, hanno diritto all'accoglienza senza condizioni, mentre, secondo i dati del Ministero dell'interno, nel 1995 sono state respinte alle frontiere ben 3.500 persone provenienti da quell'area.

Credo infine che il Parlamento, nel momento in cui sarà investito di questa scelta, debba anche esprimere una posizione molto precisa sulla riforma delle Nazioni unite, nel senso di dare all'organizzazione, visto come stanno andando le cose in tale vicenda, maggiori risorse, poteri e strumenti di autonomia politica. La gestione degli eventi che ha portato di fatto all'esclusione dell'ONU dalle missioni di mantenimento della pace ha fatto sì che, al tavolo delle trattative, oggi non sieda un inviato dell'ONU stessa: credo che ciò debba essere di insegnamento per tutti. A nostro avviso, la stampa e l'informazione pubblica, in questi mesi, hanno tentato di accreditare il fallimento dell'ONU, sostenendo che in quattro anni quest'ultima non è riuscita a combinare niente, mentre la NATO, in poco tempo, è riuscita a risolvere alcune questioni. Ricordiamoci però che l'ONU non ha avuto i mezzi ne-

cessari e che la NATO sta sempre più appropriandosi di prerogative che non le appartengono.

Le questioni da affrontare sono ancora molte, ma non vi è — purtroppo — il tempo necessario per approfondirle. Tutti dobbiamo tenere presente che l'Italia deve dare un contributo alla pace che non può essere fondata sulla spartizione etnica, ma sulla convivenza multietnica, anche se in questo momento il nostro paese ed il Governo in carica non sono in grado di dare lezioni a nessuno.

Ancora una volta il Governo chiede al Parlamento di firmare una cambiale in bianco e credo che anche questa volta sia in gioco più il *business* della ricostruzione che non la politica di pace.

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Condivido l'intervento del Ministro in relazione al quale vorrei avanzare alcune considerazioni. Ritengo che abbiamo la cosiddetta prova provata che il pacifismo acritico negli ultimi anni ha purtroppo alimentato la guerra nella ex Jugoslavia ed il genocidio; ha fatto sì che i prevaricatori si sentissero in qualche modo autorizzati a procedere come poi hanno fatto. Oggi abbiamo la dimostrazione che l'uso meditato, cosciente e prudente della forza può salvare migliaia di vite umane. Credo che questa lezione valga per tutti i governi ed anche per le opinioni pubbliche occidentali, non perché la pace non sia un valore, ma perché deve essere costruita. Quindi l'acritica adesione, alcune volte ottusa, al pacifismo in quanto valore assoluto, in pratica è servita a raggiungere finalità contrarie a quelle che esso si proponeva.

Per quanto riguarda l'invio di reparti militari italiani in Bosnia, esiste innanzitutto un impegno morale nei confronti di quelle popolazioni, di quel governo, e non solo; recentemente infatti abbiamo incontrato i rappresentanti del governo dei serbo-bosniaci. Purtroppo l'informazione si limita a dare conto della contrapposizione tra musulmani e serbo-bosniaci, ma in realtà più della metà di loro sono dalla parte del legittimo governo della Bosnia e si oppongono agli estremisti serbi di Ka-

radzic. Essi sono infatti favorevoli ad uno stato libero, democratico e plurirazziale; sono loro a chiedere il nostro aiuto e la nostra partecipazione anche militare. Quindi la richiesta parte dalla Bosnia, da coloro che credono nella pace, nella democrazia e nella convivenza fra etnie diverse. Di fronte a questo impegno morale non possiamo assolutamente sottrarci; non capisco come si possa, se vogliamo concorrere realmente alla pace, non partecipare a questo sforzo internazionale di presenza sul territorio iugoslavo.

Per quanto concerne l'impegno economico, se vogliamo ragionare in termini cinici e ragionieristici, ritengo che le prospettive di pace e di sviluppo nella fase di ricostruzione della Bosnia e della ex Jugoslavia porteranno ad uno scambio pacifico dei commerci fra il nostro paese, quelli balcanici ed il resto dell'Europa; vi sarà certamente un ritorno, in termini economici, cento volte superiore alla spesa che oggi sosteniamo per la missione. L'investimento della pace darà - ripeto - importanti risultati economici e quindi i nostri soldi non sono buttati via. Questa operazione è senz'altro una missione dai risvolti morali, ma consentirà allo stesso tempo di ricostruire nel Mediterraneo una vasta zona di scambi commerciali e imprenditoriali pacifici.

La collaborazione intrapresa può sembrare un aspetto secondario, ma a mio avviso è importante; quando sullo stesso territorio vengono impegnati militari italiani, russi, americani e francesi, (le potenze che per cinquant'anni in Europa si sono contrapposte, con il pericolo di una guerra nucleare), in un comando unificato, in cui è presente un generale americano, uno russo, ufficiali e generali di vari paesi della NATO, questo costituisce un ulteriore passo verso la costruzione di una pace vera, che passa attraverso la concordia e la collaborazione tra i popoli. Davanti a questi argomenti le obiezioni, le contrapposizioni o le contrarietà non mi sembrano giustificate.

Con riferimento alle risoluzioni presentate, preannuncio la mia adesione ad un documento unitario, se naturalmente in esso viene condivisa la linea del Governo. Rispetto ad una missione che impegna il

nostro paese all'estero, sarebbe davvero fuori luogo dal punto di vista politico che la Commissione difesa approvasse più di una risoluzione. Per tale motivo propongo di integrare il testo delle risoluzioni presentate dai vari gruppi parlamentari, che condividono l'indirizzo del Governo, ed elaborare un documento unitario cui potrebbero aderire tutti.

PRESIDENTE. Già ieri abbiamo accennato alla possibilità di pervenire alla stesura di un documento unitario che non sia espressione solo della maggioranza presente in Commissione, ma di uno schieramento più ampio. Ci adopereremo senz'altro per seguire la strada da lei indicata.

CESARE CEFARATTI. Ringrazio il ministro per l'esautiva relazione che ci ha ampiamente soddisfatto. Partendo dal presupposto che noi consideriamo assolutamente indispensabile per la stabilità e la sicurezza in Europa la fine del conflitto nella ex Jugoslavia, abbiamo già espresso in altre sedi la soddisfazione per gli accordi intercorsi, firmati a Ginevra, e per i successivi sviluppi assunti dalla questione.

La nostra preoccupazione, ma credo di tutti, è che tali accordi siano reali, capaci di portare effettivamente alla pace, e non restino mere dichiarazioni di intenti. Riteniamo che la nostra missione nella ex Jugoslavia debba essere finalizzata esclusivamente al mantenimento degli accordi di pace sottoscritti. Riteniamo altresì che debba essere tenuto presente il fatto che la nostra presenza in quell'area è importante, anche per l'interesse strategico che essa riveste per l'Italia. Vogliamo inoltre sottolineare la necessità che sia garantito al nostro paese un adeguato livello di partecipazione decisionale alle operazioni, analogo a quello degli altri paesi partecipanti.

Ringrazio il ministro per averci informato, anticipando peraltro un punto previsto dalla nostra autonoma risoluzione, sulla composizione dei reparti chiamati ad operare. Mi associo alle richieste avanzate da altri colleghi, circa l'opportunità che il Parlamento sia informato anche sul supporto logistico che verrà impiegato e soprattutto sulle misure da adottare a garanzia della sicurezza delle no-

stre truppe, ivi compresa l'eventualità, di cui ha già parlato il collega Baldi, di un piano di disimpegno - non vi è nulla di male a prevederlo - del contingente italiano nella non auspicabile eventualità, nella peggiore delle ipotesi, che la situazione prenda una piega diversa da quella da tutti auspicata.

Infine, riteniamo opportuno che l'onere finanziario non gravi sul bilancio del Ministero della difesa e che, in sede di approvazione del disegno di legge finanziaria, venga predisposto un apposito capitolo di spesa destinato al finanziamento della missione.

FURIO GUBETTI. Ringrazio il ministro per il suo intervento particolarmente chiaro ed ampio. Il collega Lavagnini ha già illustrato in maniera molto precisa la risoluzione presentata dal gruppo di forza Italia; ciò mi permette di limitare il mio intervento alla riaffermazione di quello che considero l'obiettivo prioritario ed irrinunciabile della nostra partecipazione alla missione in Bosnia: la conferma del diritto a ritornare nei luoghi dove si è nati e dove i propri antenati sono vissuti per secoli. So bene che questo diritto non verrà completamente utilizzato e che, secondo la logica un po' cinica della *real politik*, forse non è nemmeno opportuno che lo sia in questa fase. Tuttavia, la riaffermazione di questo diritto consentirà ai profughi almeno di trattare un adeguato indennizzo per i beni perduti.

Infine, vorrei rispondere a chi ha polemizzato un po' artificiosamente con le affermazioni di Caligaris, ricordando che quest'ultimo era intervenuto al fine di sbloccare i fondi necessari al nostro esercito, proprio per poter affrontare situazioni del genere.

ANGELA BELLEI TRENTI. Signor ministro, considero opportuno intervenire sulla parte finale della nostra risoluzione, rispetto alla quale vorremmo ricevere una risposta, sia da parte dei colleghi, che mi pare non siano intervenuti nel merito in modo approfondito, sia da parte del Governo. Con la nostra risoluzione, chiediamo con chiarezza che ogni decisione sull'invio delle truppe italiane in Bosnia sia esaminata dal Parlamento soltanto in

una fase successiva a quella in cui sarà noto il piano di pace. Riteniamo si tratti, considerata l'importanza politica del provvedimento, di un passaggio troppo importante per non essere sottoposto all'esame delle Assemblee parlamentari. Decidere prima non ci sembra una scelta né saggia, né tanto meno legata ad una politica di pace. In gioco - come diceva prima la collega Valpiana - c'è il grande *business* della ricostruzione, definito dal responsabile esteri di forza Italia, Caputo, una « grande impresa economica ». Non solo, ma in gioco è anche il nuovo modello di difesa, che riceverebbe un'accelerazione fortissima con l'invio di un'unica brigata composta esclusivamente da volontari.

Quando avremo a disposizione la stesura definitiva del testo degli accordi raggiunti e sapremo esattamente su che cosa dovrebbe vigilare il contingente italiano, dovrà comunque essere il Parlamento - si tratta per noi di una condizione dirimente - a dire l'ultima parola sull'impegno che dovrà essere assunto dal nostro paese.

Abbiamo dichiarato di non essere pregiudizialmente contrari ad una partecipazione italiana nella ex Jugoslavia, ma riteniamo occorra innanzitutto accertare come essa possa avvenire e con quali strumenti. La nostra disponibilità potrebbe esservi solo se fossero sciolti alcuni nodi, già richiamati dalla collega Valpiana, che consideriamo determinanti. Le condizioni sono le seguenti: l'esplicita richiesta dell'ONU, modificando le clausole che fino ad ora hanno vietato la presenza tra i caschi blu di soldati appartenenti a paesi confinanti; tutte le parti - cioè i serbi, i bosniaci ed i croati - dovrebbero esprimere il loro pieno consenso; le nostre truppe dovrebbero essere poste sotto il controllo ed il comando dell'ONU; la forza in campo dovrebbe essere a protezione della popolazione civile e non a disposizione per eventuali azioni militari di rappresaglia; infine, la missione dovrebbe essere affiancata dai caschi blu con un piano di ricostruzione del tessuto sociale.

Un ulteriore aspetto citato dal ministro con accenti critici riguarda l'impegno di quelle forze che in questi anni si sono recate nella ex Jugoslavia, fornendo un con-

tributo che considero importantissimo e fattivo. Vorrei ricordare a tale proposito che l'Italia è già presente nei territori di guerra e lo è stata già agli inizi del conflitto, con 10 mila volontari che, in missione di pace, hanno aiutato concretamente la costruzione della pace e della convivenza, senza distinzioni etniche. Sono decine i progetti di solidarietà in corso di realizzazione in tutta la ex Jugoslavia e centinaia i convogli umanitari inviati, migliaia gli affidi a distanza di bambini. In questo impegno si sono spesi gli enti locali, le associazioni del volontariato, i singoli cittadini e, per una parte che purtroppo noi consideriamo insufficiente, anche il Governo. Queste forze, cui non si può disconoscere di avere svolto un importante lavoro, ci chiedono oggi — e lo chiedono al Governo, tramite i deputati — che qualsiasi nuova decisione dell'Italia venga costruita a partire anche da tale esperienza e non a scapito di essa. In particolare, queste organizzazioni e gruppi chiedono che le Commissioni parlamentari affari esteri e difesa, oggi riunite, organizzino al più presto un'audizione con i rappresentanti del tavolo di coordinamento degli aiuti umanitari; chiedono altresì che vengano verificati, preliminarmente a qualsiasi altra decisione, quantitativi e procedure di spesa in base ai quali realizzare gli impegni assunti dal Presidente del Consiglio in sede di conferenza stampa con le associazioni del volontariato, per quanto riguarda la campagna inverno, gli impegni per la ricostruzione e l'individuazione delle modalità per utilizzare i fondi previsti nella legge n. 390 a sostegno delle attività di solidarietà in Italia e nella ex Jugoslavia. Queste forze chiedono che ci si opponga ad un taglio previsto nella prossima legge finanziaria con riferimento sia alla suddetta legge, sia alle attività di emergenza e di cooperazione per la ricostruzione nei territori della ex Jugoslavia. Chiedono ancora — si tratta di una richiesta estremamente importante — che continui ad essere garantito l'uso dei mezzi della difesa e delle navi della marina militare per il trasporto degli aiuti raccolti dal volontariato, fugando le voci di una loro indisponibilità futura nel caso di attuazione della missione militare.

Chiedono, infine, che non venga introdotta una sorta di nuova tassa per Sarajevo, meno che mai giustificabile se finalizzata solo ad un aspetto dell'intervento, a quello della missione militare, e non anche invece a finanziare l'attività umanitaria.

Il gruppo di rifondazione comunista, come forza che ha fatto proprie queste richieste, le chiede, signor ministro, di riflettere su tali domande e sull'insieme delle nostre proposte e sollecitiamo decisioni coerenti non soltanto del Governo, ma anche del Parlamento. Rispetto alla nostra risoluzione, chiediamo — vorremmo ricevere una risposta in merito — che sia valutata opportunamente la necessità di attendere la definizione della trattativa in corso prima di assumere qualsiasi decisione e, comunque, di lasciare l'ultima parola al Parlamento.

PRESIDENTE. Do ora la parola al ministro per la replica.

DOMENICO CORCIONE, *Ministro della difesa*. Comincio rispondendo alle osservazioni dell'onorevole Baldi che si è riferito ad una precedente audizione, un momento nel quale non erano ancora note le condizioni che oggi si stanno in qualche modo definendo; in quella occasione si era parlato di possibile attività di *peace keeping* o *peace enforcing*. Egli si è compiaciuto del fatto che stiamo approdando alla più praticabile delle due formule, quella del controllo di una pace che si prospetti condivisa da tutte le parti in causa. È un'operazione che, pur essendo difficile, è certamente di dimensioni e di pregnanza diversa di quanto non sarebbe se si dovesse imporre la pace.

L'onorevole Baldi, pur con questo compiacimento, indica una serie di paletti solo nel rispetto dei quali si dovrebbe svolgere la missione. Tali paletti sono di tipo politico e di tipo militare. I primi mi pare coincidano specularmente con quelli che ho indicato, poiché evidenziano la necessità che l'intervento sia soltanto successivo ad una vera sottoscrizione di un trattato di pace largamente condiviso dalle parti, che l'ONU sia l'ombrello protettivo di questa operazione (anche se essa, nella sua pra-

tica attuazione, è devoluta dall'ONU stessa, e non da un'entità astratta, ad un organismo capace di condurlo in porto, e cioè la NATO) e che la nostra presenza in Bosnia sia condivisa da tutte le parti in causa.

Mi pare che su tali condizioni non ci siano difficoltà perché sono quelle che il Governo non solo intende rispettare, ma considera come premesse necessarie per la nostra partecipazione: l'ho ripetuto nel mio intervento di poc'anzi, ma l'avevo detto nel caso dell'audizione del 14 settembre scorso nell'ipotesi che si dovesse arrivare ad una soluzione di questo genere; quindi non ho alcuna difficoltà a condividere quanto ha dichiarato l'onorevole Baldi in proposito.

Mi sembra invece più difficile rispettare i paletti militari posti dall'onorevole Baldi. Egli ha dichiarato senza mezzi termini che sarebbe opportuno che il contingente militare italiano si schieri nella zona meno pericolosa, che si favorisca una collaborazione certa con gli alleati, sviluppando una capacità operativa autonoma; che si sia in grado di mettere a punto piani di emergenza che corrispondano a operazioni di vera e propria evacuazione. A questo proposito mi sembra necessario fornire alcune precisazioni, a beneficio dell'onorevole Baldi, e di quanti altri sullo stesso tema hanno espresso valutazioni comuni.

Per quanto riguarda il rapporto che avremo con gli organi di comando, la garanzia che abbiamo è costituita dal fatto che non ci agganciamo alla NATO, alla quale apparteniamo da ben cinquant'anni. L'organizzazione della NATO è considerata da tutti una garanzia di efficacia, anche perché le sue strutture non vengono inventate di volta in volta quando le circostanze richiedono un intervento: preesistono, sono prefigurate, sono precostituite e quindi sono già operanti.

Nella mia introduzione avevo precisato che il compito sarà affidato al settore della NATO, che il suo intervento è orientato verso quell'area, e cioè il settore del sud Europa, che ha un comando costituito, dislocato a Napoli, che ha un comandante americano ed un vicecomandante italiano, che ha un ufficio operazioni, un ufficio in-

formazioni, un ufficio personale, in ognuno dei quali sono presenti componenti di tutti i paesi, e quindi anche italiani. È una struttura che non dobbiamo variare adesso perché per combinazione la NATO è impegnata in una operazione. Sarebbe stato così comunque, e quindi la nostra visibilità, in termini anche di autorevolezza ai vari livelli, è un fatto acquisito, espresso. Potrà essere una visibilità piccolo o grande, adeguata o inadeguata, ma lo è in considerazione non della decisione di intraprendere un'operazione specifica, ma dei cinquant'anni di nostra partecipazione all'organizzazione. Credo che il nostro ruolo sia adeguato perché la NATO in questi cinquant'anni ha anche sviluppato un rapporto di reciproca comprensione attraverso il quale è riuscita ad appianare spigolosità e contrasti.

Per quanto riguarda l'integrazione a livello NATO la nostra rappresentatività è un dato di fatto certo, mentre nuova è l'entità della nostra partecipazione. Ho già detto che abbiamo cercato di rendere tale entità in grado di garantire anche al livello più basso questo tipo di partecipazione. Non a caso, anziché mandare un reparto sparso, abbiamo inviato un reparto organico del rango di brigata. Siccome si inserirà sicuramente in un settore divisionale - l'area da controllare sarà divisa in settori divisionali - è chiaro che il comando divisionale non sarà italiano, perché noi non mandiamo una divisione, ma una brigata; avremo però un comando di sottosectore perché i sottosectori di divisione saranno di brigata. Avendo noi un comando di brigata, è chiaro che, a quel livello, avremo la nostra rappresentatività.

Aggiungo che, poiché non invieremo una brigata organica completa, ma ridotta però con tutte le capacità di gestione di un'intera brigata, abbiamo l'occasione di agganciare reparti di paesi che inviano reparti a livello di reggimento in giù. Ecco quindi che da un lato riusciremo a completare l'ordinamento di una brigata e dall'altro saremo detentori di un dominio non solo in termini territoriali ma anche di forze di altri contingenti. Saremo cioè partecipi di quel processo che tutta la NATO dovrà esprimere per cercare di utilizzare

al meglio quegli apporti (alcuni quasi simbolici ma che comunque hanno una loro consistenza) che da soli non sarebbero in grado di operare e che devono essere agganciati a qualcuno. Noi offriamo le occasioni di aggancio.

Questo per quanto riguarda la struttura di comando e la nostra visibilità. Per quanto attiene ai comportamenti - qui mi riferisco all'evacuazione e a quant'altro è stato detto circa la necessità di scegliere zone tranquille o cose del genere - preciso che, facendo parte di un'operazione NATO, è chiaro che non appena dedichiamo le nostre forze a questa struttura ne subiremo le conseguenze. Non possiamo contrattare quello che ci sta bene e quello che non ci piace. Ci sarà un comandante, che se è italiano non c'è problema, ma se è straniero è comunque un comandante riconosciuto dalla NATO; si dovrà fare quindi quello che deciderà il comando. In ogni caso non faremo cose strambe e meno che mai è immaginabile pensare di diventare un elemento conflittuale all'interno del comando.

Lo stesso dicasi per l'evacuazione, che sarà decisa dal comando NATO; non è che può evacuare solo l'Italia di sua iniziativa, perché la situazione non ci sta più bene. Eventuali propositi di evacuazione, che pure saranno previsti, non saranno valutati sul piano nazionale ma sul piano NATO. Si conduce l'azione finché si è in grado di condurla; quando non si sarà in grado di proseguire certamente bisognerà evacuare, ma ciò si avverrà secondo una determinazione stabilita dallo stesso livello che gestisce le forze, e non in forma autonoma: andare in Bosnia con l'organizzazione NATO significa questo.

PRESIDENTE. È una regola che vale per tutti, d'altronde!

DOMENICO CORCIONE, Ministro della difesa. Certo, vale per tutti!

Mi pare che l'onorevole Dorigo abbia condiviso le considerazioni dell'onorevole Baldi in ordine alle garanzie. Ebbene, se le garanzie indicate dall'onorevole Dorigo si riferiscono alle tre condizioni preliminari di cui si è parlato, cioè che si concluda la

pace, che si sia ben accetti da tutte le parti in causa e che si possa godere della gestione dell'organizzazione benedetta dall'ONU, ma capace della operatività propria della NATO, è chiaro che vale la stessa risposta data all'onorevole Baldi. Se esse sono invece dello stesso tipo di quei paletti militari cui prima mi sono riferito, vale ancora, ovviamente, la risposta fornita all'onorevole Baldi.

Circa la composizione del contingente, comprendo che l'onorevole Dorigo, avendo vissuto un'esperienza alpina, di cui mi pare di capire sia entusiasta, sia sempre portato a sponsorizzare la presenza degli alpini; voglio però ricordare che non è stata del tutto indifferente rispetto alla scelta operata dal Governo l'opportunità di far ricorso a truppe della stessa qualità di quelle fornite dagli altri paesi. Non c'è un solo paese NATO che abbia deciso di inviare unità alpine. Tutti i paesi invieranno unità meccanizzate perché capaci di assicurare un grado di mobilità molto elevato ed una altrettanto elevata proprietà protettiva. Un carro non è soltanto un mezzo dotato di un cannone, ma anche un mezzo protetto; e tutti abbiamo visto le immagini girate a Sarajevo di un vecchietto che attraversa la strada fiancheggiato da un'autoblindo.

È difficile immaginare che le nostre truppe dovranno affrontare situazioni in cui si svilupperanno battaglie campali, considerato che si va a fare del *peace keeping*, ma non è escluso il pericolo di pallottole vaganti o il tiro di cecchini, dai quali, essendovi la possibilità di farlo, è meglio proteggersi. Non vi è quindi motivo di inviare truppe inermi sotto questo profilo, anche se apprezzatissime, validissime ed efficacissime sotto tutti gli altri profili, che l'onorevole Dorigo non ha mancato di mettere in evidenza, indicando qualità che condivido pienamente.

Desidero rilevare, circa il tipo e il dosaggio delle forze, di essermi sforzato di dimenticare le mie esperienze personali e di non interferire con chi oggi ha la responsabilità di gestione dello strumento militare. Non ho quindi detto una sola parola circa le mie preferenze, lasciando a chi ha responsabilità di scegliere la facoltà

di farlo in piena libertà. Credo che questo principio debba valere per tutti, visto che è valso per me che pure posso vantare una certa esperienza professionale in materia.

L'onorevole Ruffino ha espresso apprezzamento per l'azione del Governo, condividendo sostanzialmente le decisioni che da essa sono derivate. Egli ha anche apprezzato i risultati conseguiti in questo faticoso e difficile processo di pace, manifestatosi in termini più vigorosi e con margini di speranza soltanto dopo gli incontri di Parigi e Londra. Mi pare quindi che egli abbia condiviso le considerazioni espresse in proposito nella mia relazione. Lo rilevo non perché sia innamorado dell'impegno militare, ma perché in questa circostanza esso è apparso risolutivo. Evidentemente, ciò non significa affatto che si debba essere partigiani assoluti dell'impegno militare in ogni circostanza, come non credo si debba essere partigiani del contrario.

Mi fa piacere che anche l'onorevole Ruffino abbia condiviso l'esigenza delle precondizioni autonomamente individuate dal Governo: la premessa ONU, il coinvolgimento solo se si arriva alla pace, eccetera. In materia non ho niente da dire, perché esse non rappresentano una raccomandazione, di cui non vi è assolutamente bisogno, ma ritengo siano l'espressione di un sentimento di adesione al tipo di condotta posto in atto dal Governo.

L'onorevole Ruffino ha molto opportunamente indicato la distinzione necessaria, che mi sento di condividere in pieno, fra il ruolo pur decisivo dell'ONU, ai fini della legittimazione dell'operazione, e l'esigenza che essa sia gestita e condotta da un organismo che offra garanzie di efficacia e professionalità. Questo non soltanto nel rispetto di una formula astratta o di un principio teoricamente giusto, perché purtroppo abbiamo avuto la riprova pratica che quando ciò non accade si va incontro a forti delusioni. Mi riferisco, per esempio, a quanto accaduto in Somalia, dove le cose non sono andate molto bene nel momento in cui la gestione diretta dell'ONU ha portato a forme di conduzione dell'operazione molto discutibili.

Con la NATO queste cose non accadono e ne abbiamo avuto un primo assag-

gio nelle operazioni navali ed aeree che essa ha condotto. In particolare le operazioni aeree, che sono state le più risolutive, hanno dimostrato che un organismo sperimentato da lunghi anni ed affidabile nella condotta consente di stare più tranquilli che non in presenza di una conduzione gestita da un organismo come l'ONU, privo degli strumenti di gestione necessari. Quando il margine di rischio è così elevato, come sarà certamente in Bosnia, la gestione delle operazioni non può essere affidata al primo che passa o a qualcuno che improvvisi in quel momento il controllo operativo.

È stato chiesto in che forma potrà avvenire l'integrazione delle forze non appartenenti alla NATO nell'organizzazione dell'Alleanza atlantica. Ebbene, il problema non si pone per alcuna di tali forze, tranne che per quelle russe. La Russia è l'unico paese che ha posto qualche problema al riguardo, che ha avanzato obiezioni circa la possibilità di mettere puramente e semplicemente a disposizione della NATO le proprie forze. Il fatto che tali questioni siano state poste è comprensibile e credo anche abbastanza legittimo.

Per quanto concerne le forze russe, pertanto, la formula adottata non sarà quella della semplice aggregazione e messa sotto comando NATO, bensì quella di distinguere in ordine al comando, prevenendo che il contingente russo, composto di circa 2.500 uomini appartenenti a forze logistiche del genio, destinate a favorire il movimento (ricostruzione di ponti, ripristino della viabilità, eccetera), operi a beneficio di tutti i settori nei quali si articolerà la ripartizione delle forze sul terreno. Esso non sarà quindi alle dipendenze di un settore divisionale, né di quello americano, francese e inglese, ma sarà alle dirette dipendenze del comandante dell'intera operazione, generale Jordan (presente anche a Bruxelles), attraverso un vicecomandante russo, responsabile delle forze dislocate in zona e capaci di operare in qualunque area sotto il comando unico.

Le restanti forze russe, di tipo non logistico, ma operativo (una brigata ridotta), saranno integrate dagli americani e vi sarà quindi una brigata russo-americana. Come

tale, sarà alle dipendenze dirette del comandante locale (anche qui, comunque, si tratterà del comandante dell'intero teatro, non di un semplice settore). Per tutti gli altri paesi non appartenenti alla NATO, che forniscono contingenti di minore consistenza, il problema non si è posto; quindi, le loro forze saranno collocate nell'ambito di strutture operative già collegate con un certo comando: potrebbe essere, per esempio, il caso dell'Italia, che ha una struttura di brigata, in grado di gestire appunto un'intera brigata; tuttavia al seguito, come forze reali, non vi saranno le intere forze della brigata stessa. Pertanto, vi sono caselle libere che possono essere riempite proprio da forze esterne e nessuno dei paesi che le invieranno ha posto condizioni. Credo di aver così risposto alle domande formulate dall'onorevole Ruffino.

Quanto alle risorse, si è sostenuto che i fondi debbono essere direttamente adeguati, così come i materiali, e stanziati nella prossima legge finanziaria. Purtroppo, questa è già stata predisposta e non prevede finanziamenti per questo tipo di operazioni: ecco il motivo per il quale si dovrà per forza provvedere con finanziamenti aggiuntivi rispetto alla legge finanziaria stessa. Ciò è stato detto chiaramente dal Governo, che ha incaricato il ministro delle finanze di individuare una formula integrativa, aggiuntiva o di acquisizione di risorse che possa essere sottoposta al giudizio del Parlamento. Non si tratterà, quindi, di uno stanziamento già previsto nella nuova legge finanziaria, ma di un qualcosa che si aggiunge. Sotto questo profilo, oggi il passaggio parlamentare ha interessato le Commissioni affari esteri e difesa; la componente finanze non è ancora arrivata a rendere ragione dei suoi propositi, ma credo che ciò avverrà nei prossimi giorni; presto sapremo anche quale tipo di proposte il ministro sottoporrà al Parlamento.

L'onorevole Lavagnini ha apprezzato non soltanto il fatto che l'intervento sarà attuato sotto l'egida della NATO, della quale ha tessuto le lodi, ma anche che esso consente di aggregare forze di paesi ad essa non appartenenti, addirittura esterne, con particolare riferimento a quelle russe. Circa le forme, i termini pratici in cui ciò si verificherà, valgono le spiegazioni che

ho già fornito all'onorevole Ruffino. Anche l'onorevole Lavagnini pone le note condizioni per la missione, condizioni che sono addirittura considerate dal Governo premessa indispensabile per qualsiasi ipotesi di intervento; chiede anche - e non è il solo - di sapere qualcosa in più sul supporto logistico del nostro contingente. Quest'ultimo, come ho detto, sarà imperniato sul nocciolo di brigata, che non comprende solo il comando ma - in quanto appunto nocciolo - tutto ciò che serve a gestire una brigata: i sistemi di comando e di controllo, di telecomunicazione e di supporto logistico. In particolare, il nostro contingente avrà al seguito un battaglione logistico che si occuperà di rifornimenti, riparazioni, recuperi e di tutto ciò che a quel livello può servire. Naturalmente, esso partirà con le dotazioni iniziali di quanto può occorrere in una media di comportamenti consueti, che coprono lo spazio, per esempio, di 15 giorni; ovviamente il contingente dovrà essere rifornito con una cadenza quindicinale o mensile, a seconda del tasso dei consumi.

L'onorevole Valpiana ha lamentato che la discussione sia approdata in Commissione - a suo giudizio - tardivamente e che riguardi una decisione già presa. Ora, la decisione è stata assunta dal Governo quando si trattava di esprimere la volontà dell'Esecutivo, da porre a premessa delle attività di pianificazione che si svolgevano alla NATO. Questa è una condizione che noi condividiamo con tutti gli altri paesi della NATO, compreso il più importante, quello che ha stabilito di fornire l'apporto maggiore, gli Stati Uniti d'America. Si sa che il governo americano avrebbe deciso di inviare 20-25 mila uomini, ma il passaggio parlamentare non è ancora avvenuto; pertanto la pianificazione avviene sull'intenzione manifestata da quel Governo. L'esecutivo italiano, così come quelli degli altri paesi, è stato sollecitato a manifestare le proprie intenzioni, da noi esposte nei termini che ho riportato in questa sede, sempre precisando che il tutto sarebbe stato comunque soggetto al passaggio parlamentare, che si sta svolgendo oggi ed avrà il suo completamento - da tutti auspicato e richiesto dal Governo - anche in

Assemblea. Non mi pare, quindi, che vi siano stati ritardi; per poter essere più veloci di come siamo stati avremmo dovuto addirittura anticipare la NATO, i nostri alleati e il Governo stesso, il che sarebbe stato francamente non solo difficile, ma anche improprio.

Anche l'onorevole Valpiana postula - pur non condividendo l'intervento, nel caso in cui dovesse essere attuato - una serie di condizioni (per altro condivise da molti), salvo una: quella che la gestione dell'operazione sia affidata alla NATO. Ad avviso dell'onorevole Valpiana, infatti, la gestione dovrebbe essere affidata all'ONU. Ora, ciò è fuori dal quadro delle ipotesi che stiamo praticando. Non è così: la gestione non sarà dell'ONU, ma della NATO; un'ipotesi di quel genere non esiste proprio. Noi abbiamo indicato un'ipotesi di scelta, anche di tipo governativo, sempre nel solco di un impegno che deve essere voluto dall'ONU, questo sì, ma affidato alla NATO: questa è l'ipotesi che stiamo trattando. Quella cui l'onorevole Valpiana faceva riferimento semplicemente non esiste: l'ipotesi di una gestione diretta non esiste, non è che non venga condivisa; quindi, è inutile parlarne.

Anche l'onorevole Giovanardi ritiene che l'intervento debba essere attuato. In merito all'impegno economico, che pure dovremo sostenere, ho spiegato che abbiamo cercato di contenerlo al massimo, riducendo i costi nella misura più ampia possibile; anzi, a proposito di oneri, teniamo presente che i 20 miliardi al mese ipotizzati tengono conto del fatto che il bilancio dell'amministrazione della difesa supporterà tali costi (peraltro dovuti) a condizione che l'apposito articolo del disegno di legge finanziaria, il quale ridimensiona le spese di missione all'estero per interventi anche prolungati, sia approvato. Se per caso ciò non avvenisse, i costi risulterebbero raddoppiati, perché se operassimo sulla base dell'attuale legge e, soprattutto, delle vigenti regole finanziarie, l'operazione costerebbe 40 miliardi al mese, non più 20. Si tratta, quindi, di un aspetto da tenere presente.

L'onorevole Giovanardi, in riferimento a questo impegno economico, che comun-

que - ripeto - ci sarà, si è detto sicuro che esso è doveroso per i risvolti umanitari e di riequilibrio di una situazione così compromessa come quella dell'ex Jugoslavia, sottolineando che il nostro intervento avrà anche il vantaggio di produrre alcune ricadute nel momento in cui saremo coinvolti nell'opera di ricostruzione, che pure dovrà essere realizzata.

L'onorevole Cifaratti ha auspicato che si abbia un adeguato livello di partecipazione decisionale; al riguardo, vale ciò che ho detto poc'anzi circa l'organizzazione di comando. Egli si è anche preoccupato del supporto logistico: credo di aver risposto anche sotto questo profilo.

Per quanto riguarda le misure di sicurezza, compreso il nostro disimpegno, vale quanto ho detto prima; non si tratta di precauzioni da mettere in atto a livello nazionale, che sarebbero a dir poco sospette, ma di seguire l'attività del nostro contingente, in quanto parte di un complesso più ampio nel quale esiste un livello di responsabilità e di comando al quale partecipiamo. La nostra presenza, nel rispetto delle regole NATO già lungamente sperimentate, non deve comunque produrre effetti di divaricazione nei confronti degli altri.

Anch'egli si è dichiarato disponibile a seguire gli orientamenti che ho indicato in tema di condizioni preliminari, sottolineando l'opportunità che l'impegno finanziario non gravi sulle risorse destinate al Ministero della difesa, ma sia considerato un onere incrementale, come ho detto anch'io.

L'onorevole Gubetti ha indicato come obiettivo prioritario della partecipazione italiana il riconoscimento del diritto dei nostri concittadini dell'Istria e della Dalmazia a rientrare, comunque ad essere risarciti. L'onorevole Gubetti ha fatto inoltre alcune precisazioni sulle dichiarazioni del generale Caligaris, peraltro chiamato in causa incidentalmente. Di fatto mi è sembrato che egli fosse consenziente con le mie dichiarazioni.

L'onorevole Bellei Trenti è intervenuta sulla risoluzione presentata dalla sua parte politica, rivendicando il fatto che, qualsiasi decisione debba essere presa circa la partecipazione o meno del nostro contingente, di ciò deve essere investita

l'Assemblea e comunque l'invio di truppe deve avvenire soltanto dopo che sia stato definito il trattato di pace. La considerazione che il contingente italiano partecipi a tali operazioni solo a patto che si arrivi ad un condiviso e sottoscritto trattato di pace da parte di tutti i soggetti in causa costituiva già la premessa di ogni mia considerazione; al riguardo non mi sembra vi siano enormi diversità di opinione.

Sempre l'onorevole Bellei Trenti ha espresso qualche preoccupazione sul fatto che la nostra operazione sottenda altre due questioni a suo avviso importanti; la prima relativa al *business* della ricostruzione, la seconda al nuovo modello di difesa, un qualcosa da cui guardarsi con cautela; in particolare ha sottolineato che tale operazione potrebbe anche essere una specie di fase sperimentale.

Rispetto alle sue preoccupazioni sul nuovo modello di difesa, constato che le previsioni formulate in maniera accademica, o se si vuole scolastica, astratta e teorica, hanno trovato una buona conferma sul piano pratico. Questo è l'unico collegamento che riesco ad immaginare per quanto riguarda il nuovo modello di difesa, anche perché partecipiamo all'operazione con una entità tutto sommato non gigantesca (una sola brigata). Peraltro quale che sia il modello di difesa che esprime le brigate, esse sono tutte uguali.

Il modello di difesa è qualcosa di molto complesso, come l'onorevole Bellei Trenti sa, essendosene occupata come membro della Commissione difesa. Non riesco ad immaginare che una brigata possa essere giudicata, per ciò che esprime, in termini diversi a seconda del modello al quale appartiene. Quest'ultimo, come ho già detto, è un qualcosa di diverso, che richiede operazioni di ben altro tipo. Condivido comunque l'idea che tale operazione abbia un margine sperimentale minimo, ma di ciò non me ne rammarico affatto.

Anche l'onorevole Bellei Trenti ha voluto indicare alcuni paletti, come l'esplicita richiesta dell'ONU circa la partecipazione dell'Italia, sottolineando che tale richiesta dovrebbe essere confortata ulte-

riormente dal consenso delle parti in causa, ritenendo necessario un doppio passaggio.

Per quanto riguarda la sottoposizione delle truppe al comando ONU, vale quanto ho già detto alla sua collega, e cioè che l'ipotesi non è proprio praticabile.

In merito all'evidente necessità di continuare le iniziative di sostegno e di pace, portate avanti da circa diecimila volontari, con l'impegno di tutti, ringrazio l'onorevole Bellei Trenti per averne parlato, perché tale impegno è stato condiviso dal Governo, in particolare dal comparto della difesa che fornisce i vettori per il trasporto degli aiuti umanitari. Ritengo che il legittimo richiamo dell'onorevole Bellei Trenti alle operazioni di sostegno umanitario, che finora si sono sviluppate pur tra tante difficoltà, ma che potrebbe continuare in un clima di pace, possa non soltanto essere condiviso e continuato, ma portato avanti con minor rischio e maggiore intensità. Uno dei modi di raggiungere la pace è anche quello di creare via via condizioni sempre migliori per la popolazione civile, affinché riacquisti, il più rapidamente possibile, la propria autonomia e libertà, soprattutto che non vi sia più bisogno di nessun controllore di pace. Ritengo che la pace non soltanto verrà sottoscritta, ma sarà praticata, condivisa e presente nell'animo di tutti coloro che fanno parte di quella comunità multi-etnica.

PRESIDENTE. Vorrei che queste sue parole non fossero soltanto un auspicio, ma la realtà futura dell'Europa. La ringrazio per aver assicurato la sua presenza ad una audizione di particolare rilevanza per il paese.

La seduta termina alle 17,40.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 18 novembre 1995.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

A L L E G A T O

PAGINA BIANCA

